COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XL-XLI

[IV-V della *Nuova serie*]



FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL "GIORNALE DANTESCO,,

Via Calimara, 2

1897

D192d
.Y ros

I DISCORSI

DI

RIDOLFO CASTRAVILLA CONTRO DANTE

E

DI FILIPPO SASSETTI IN DIFESA DI DANTE

A CURA

DI

MARIO ROSSI

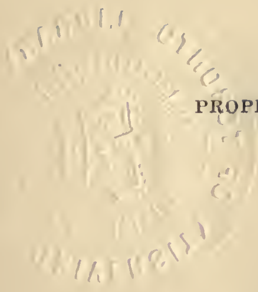


332266
17. 10. 36.

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1897



PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

Dei due scritti che veggono la luce riuniti nel presente volumetto il primo è stato stampato una sola volta,[1] il secondo non mai fino ad ora.[2]

Sono numerosissime le copie manoscritte a noi giunte del *Discorso* di Ridolfo[3] Castravilla: tre copie se ne trovano nella Nazionale di Fi-

[1] Se ne fece editore nel 1608 Bellisario Bulgarini, che lo pubblicò unitamente alle sue *Annotazioni, ovvero Chiose marginali sopra la prima parte della Difesa fatta da M. Iacopo Mazzoni*; in Siena, appresso Luca Bonetti, 1608.

[2] L'avrebbero probabilmente pubblicato il Panciatichi ed il Magliabechi unitamente alle altre opere del Sassetti, che essi avevano raccolte per darle alle stampe, se la morte, con molti altri, non avesse troncato anche questo loro disegno. — V. Negri, *Storia degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, pag. 176; e Moreni, *Palladio Fiorentino* (cod. Moreni 207) pag. 308-9.

[3] Accetto il nome Ridolfo, che ha molte autorità in suo favore; i mss. non sono però concordi in questo nome. Il Castravilla infatti in sette copie del *Discorso* è detto *Anselmo, Pandolfo* in una copia che si conserva fra gli autografi del Borghini *(misc.* I), *Giorgio* in una lettera di Roberto Titi a Bellisario Bulgarini. Cfr. Michele Barbi, *Della Fortuna di Dante nel secolo XVI;* Firenze, Fratelli Bocca, 1890, pag. 37. — Ho pure accettato il titolo, sotto il quale il Discorso è comunemente noto, sebbene non tutti i mss. siano in esso concordi.

renze tra gli autografi del Borghini (due nella *Miscellanea* I, ed una nel quaderno X, 103), e pure nella Nazionale due copie nel codice II, IV, 273; una in ciascuna dei codici VI, 242; II, III, 384; IX, 125; una nel riccardiano 2237; una nel vaticano 6528; una nel codice della Comunale di Siena H, VII, 19[1].

Sembrandomi opportuno che il lettore abbia sott'occhio, tal quale, la copia del *Discorso* di cui si servì il Sassetti per la sua risposta al Castravilla, conduco la mia edizione sopra la copia conservata nel codice, IX-125 (già strozziano 1259),[2] di mano dello stesso Sassetti, alla quale vanno unite molte risposte, pur esse autografe, agli argomenti addotti dal Castravilla contro Dante. Il codice contiene varie scritture di Accademici Alterati: il *Discorso* del Castravilla, unitamente alle risposte del Sassetti, occupa le prime 22 carte del codice, numerate e tutte scritte, salvo il *recto* della carta 20, rimasto in bianco. Il *Discorso* è trascritto nel *verso* di ciascuna carta, cominciando dal *verso* della carta seconda, mentre il *recto* è occupato dalle risposte od osser-

---

[1] La copia che si conserva nel codice sopra citato servì al Bulgarini per la stampa del *Discorso*. — Sull'autorità della copia senese e della stampa veggasi Barbi, *Op. cit.*, pag. 40 e seg. — Un'altra copia del *Discorso* è cit. dal Morelli, *I codd. mss. volg. della Libreria Naniana*, Venezia 1776, pag. 128.

[2] Mi sono limitato a correggere con il sussidio degli altri mss. i pochi luoghi (due o tre), in cui il Sassetti aveva omesso qualche parola.

vazioni del Sassetti.[1] Il fascicolo porta una doppia numerazione: una prima, che mentre indica il numero delle carte, sta anche ad indicare il numero delle pagine contenenti le risposte; ed una seconda, che comincia, come abbiam detto, dal *verso* della carta 2, e che indica soltanto il numero delle pagine occupate dal *Discorso*. Questo è di scrittura diligente; di scrittura assai piú affrettata invece sono le *Risposte*. Sono citate, oltre che da altri scrittori di cose fiorentine, dal Cinèlli nella *Toscana letterata,* dal Manni nelle *Memorie degli Accademici Alterati* e dal Moreni nel *Palladio fiorentino.*[2] Le cita anche il De Batines nella *Bibliografia dantesca.*[3]

Pure nella Nazionale di Firenze ci è conservata la *Difesa* del Sassetti; trovasi autografa nel codice VII-1028 (già strozziano 1141), contenente vari scritti in difesa di Dante, e va dalla carta 1 alla carta 27; è di scrittura assai affret-

---

[1] Le *Risposte* però oltre che il *recto* di ciascuna carta occupano anche il *verso* della carta 1, il cui *recto* porta il titolo *(Castravilla contro a | Dante)*, e gran parte del *verso* della carta 21. — Il titolo interno del Discorso è *Ridolfo Castravilla contro la Comedia di Dante,* (di mano del Sassetti). — Non ho creduto opportuno stampare anche le *Risposte,* che dicono su per giú le stesse cose della *Difesa*, e spesso con le stesse parole.

[2] Cod. Moreni 207 pag. 305.

[3] Nelle *Giunte e correzioni* (v. *Giunte e correzioni inedite alla Bibl. dant. pubblicate dal D. Guido Biagi,* Firenze, 1888, pag. 126), dice che una buona copia apografa di queste stesse risposte trovasi nel magliabechiano VII, 1151. È però una svista in cui cadde, non saprei dir come, il De Batines, giacché in questo codice trovasi soltanto una risposta al Castravilla di Antonio degli Albizzi.

tata, con frequenti cancellature ed errori.[1] Quest' opera del Sassetti non fu conosciuta dal De Batines, che non la ricorda né nella *Bibliografia*, né nelle *Giunte e correzioni*;[2] è invece citata, fra gli altri, dal Ferrazzi nel *Manuale dantesco.*[3]

Io ho riprodotto tal quale l'autografo, limitandomi ad apporre dei *sic* ai luoghi evidentemente errati, od oscuri, o privi di senso; e solo quando la correzione m'è sembrata di evidenza palmare l'ho proposta in nota, aggiungendo in corsivo nel testo quelle parole soltanto (il che m'è occorso di fare pochissime volte), la cui mancanza avrebbe urtato o ritardato il lettore. Ho pure conservato i non pochi versi errati, di cui il Sassetti, che citava a memoria, ha infiorato il suo *Discorso*, correggendoli quando, a correggerli, era necessaria od opportuna una nota. In nota ho pure dato l'indicazione dei versi citati, quando l'indicazione mancava nel testo, ed ho colmato, quando m'è stato possibile e l'ho creduto necessario, le frequenti lacune del manoscritto. Inalterata ho generalmente mantenuta la grafia del testo, rispettando anche la va-

---

[1] Porta per titolo nell'esterno *Sopra Dante | di Filippo Sassetti*, e nell'interno, di mano dell'Autore, *La Commedia di Dante.* Noi la citeremo d'ora innanzi sotto il titolo di *Difesa* o di *Discorso*, e l'altra operetta del Sassetti citeremo sotto il titolo di *Risposte.*

[2] Il De Batines del Sassetti cita soltanto le *Risposte;* V. *Bibl. dant.* Prato, 1845, pag. 418.

[3] V. Vol. V, pag. 251.

rietà di forme grafiche che il Sassetti usa promiscamente per una stessa parola, come, a mo' d'esempio, *heroe* ed *eroe; azione, atione, attione, azzione.* La punteggiatura ho aggiunta di sana pianta, mancando quasi completamente nel testo. Ho tenuto conto in nota delle correzioni che mi son sembrate di una qualche importanza; e quando il Sassetti, senza cancellare una parola o una frase nel testo, ne propone un'altra interlinearmente, ho costantemente accettata la correzione interlineare, non perché io reputi sicuro questo criterio, ma perché, essendomi impossibile il più delle volte accertare se si trattava di vera e propria correzione, ho preferito seguir sempre una via; non ho mancato nondimeno di riportare in nota la parola o la frase scritte nel rigo.

Il *Discorso* del Castravilla, [1] cui dette origine un'affermazione del Varchi nell'*Ercolano,* [2] la quale allora parve audace si diffuse manoscritto fra i letterati non molto tempo dopo la pubblicazione dell'*Ercolano* stesso (1570), e le gravi accuse che esso moveva a Dante accesero ben presto una polemica, che agitò per parecchi anni la

---

[1] Si è molto disputato per sapere chi si nascondesse sotto lo pseudomino *Castravilla.* Veggansi a questo proposito Barbi, *Op. cit.*, pagg. 38 e segg., od un mio articolo in *Giornale dantesco*, an. V, quad. I-II, pagg. 1 e segg., nel quale credo aver dimostrato che nel Castravilla è da riconoscere Leonardo Salviati.

[2] Il Varchi aveva affermato nel quesito IX dell'*Ercolano* che la *Commedia* era di gran lunga superiore ai poemi d'Omero e di Vergilio.

repubblica letteraria. A questa polemica non rimase estraneo neppure il Sassetti. Egli era in quel tempo studente in Pisa; nell'aprile del 1573 riuscí ad avere una copia del *Discorso,* che s'affrettò a trascrivere, ed a mandare all'amico e cugino Lorenzo Giacomini, allora in Ancona.

Cosí gliene scriveva in data del 20 giugno di quello stesso anno: “Facilmente da questi “altri amici arete auto novelle del flagello del “povero Dante stato censurato sul detto del Var-“chi, che lo prepone ad Omero. Io lessi questa “novella già sono tre mesi, et avendo auto co-“modità e tempo di copiarla, n'ho preso una “copia; e non sapendo che voi l'abbiate vista, “mi è parso di mandarvela, perché la leggiate “o no, secondo che a voi parrà che comporti la “complession vostra. Basta che io credo che “costui non abbia saputo dir male con fonda-“mento, dato e non concesso (come dice lui) che “e' dica il vero in dimolte cose: il che se fa o “non fa, e' piú dotti il giudichino. Quando “l'abbiate visto, o fatto resoluzione di non ve-“dere, rimandatemelo. [1]„

Il Giacomini rispose in data dell'11 luglio confutando il *Discorso* del Castravilla, come ricavasi da un'altra lettera del Sassetti al Gia-

---

[1] V. *Lettere edite e inedite di Filippo Sassetti, raccolte e annotate da Ettore Marcucci;* Firenze, Felice Le Monnier, 1855; pag. 59 e seg.

comini stesso, scritta il 25 luglio di quel medesimo anno 1573. [1] In questa lettera il Sassetti, dopo essersi rallegrato con l'amico della confutazione del Castravilla, che a lui sembrava ben condotta, cosí lo informava del *Discorso* del Mazzoni, uscito in quei giorni: " Un messer " Giacomo Mazzone da Cesena, persona molto " piú dotta di quello che egli nel primo aspetto " si dimostra, ha mandato fuori una sua apolo- " gia; e certo che le cose dette da lui hanno " tanto del probabile, che poco meglio penso po- " tersi dire da questi sagrestani dell'ortografia. " Qui non è venuto se non uno; però non vel " posso mandare; ma con facilità potrete buscar- " vene uno di costà. Se vi viene fatto il ve- " derlo, lasciate la prima e la seconda parte, e " leggete l'altre, che facilmente non vi dispia- " ceranno: et io, a lui dell' oppenioni sua refe- " rendomi, non ve ne dirò altro. „ — Quando compose il Sassetti le *Risposte* e la *Difesa?*

Sí l'une che l'altra certamente dopo uscito il *Discorso* del Mazzoni (1573) [2] che cita varie volte nelle *Risposte* ed una nella *Difesa*, [3] e con molta probabilità non prima degli ultimi mesi di quel-

---

[1] V. *ediz. cit.*, pag. 41 e seg.

[2] *Discorso in difesa della divina Commedia*, Cesena, 1573.

[3] Par da escludersi che le citazioni del Sassetti siano da riferirsi al *Discorso* che il Mazzoni pubblicò nel 1572 sotto lo pseudonimo di Donato Rofia, del quale non fa mai menzione nell'*Epistolario* e che probabilmente non conobbe. Non sarà inu-

l'anno, giacché, sebbene il 25 luglio l'*Apologia* fosse già uscita, come ricavasi dalla lettera sopra citata,[1] nondimeno, se si rifletta che durante il luglio, l'agosto ed il settembre[2] il Sassetti fu occupatissimo per una lezione sulle imprese, di cui lo aveva incaricato il Consolo dell'Accademia fiorentina, sembra possa ammettersi che, se pure egli cominciò in quei mesi a stendere le *Risposte*, non prima dell'ottobre potesse mettersi di proposito alla confutazione del Castravilla.[3] Ma se abbiamo un termine *a quo* ben sicuro, non ci è dato determinare con pari esattezza il termine *ad quem*. Pure io credo, per la ragione che ora esporrò, che la composizione delle due operette non sia da portarsi al di là del 1575. L'argomento non è perfettamente sicuro, ma in mancanza di meglio possiamo accontentarcene. — Nel 1575 uscirono le *Annota-*

---

tile avvertire che il *Discorso* è identico nelle due edizioni del 72 e del 73, salvo che nella seconda manca la dedicatoria a Tranquillo Venturelli. V. Barbi, *Op. cit.*, pag. 43 n. 2. Ambedue le edizioni sono oggi rarissime.

[1] Siccome nella lettera del 20 giugno dell'*Apologia* non si fa parola, è da supporsi che l'operetta del Mazzoni fosse conosciuta dal Sassetti non prima del 20 giugno, né dopo il 25 luglio del 1573.

[2] In quella stessa lettera il Sassetti scriveva al Giacomini: "Io mi trovo allacciato a messer Piero Rucellai per a mezzo ot- "tobre e piú tosto passa il tempo di quel ch' io vorrei ecc. (V. "ediz. cit. pag. 42 e segg.).

[3] Di questa sua lezione, che ebbe poi luogo nel settembre, torna a parlare lungamente al Giacomini in una lettera in data del 22 agosto, e di nuovo in una del 5 settembre. V. pag. 44 e segg.

zioni alla Poetica[1] di Alessandro Piccolomini: il Sassetti e l'espositore senese avevano in fatto di poetica opinioni assai differenti, anzi spesso addirittura opposte. Appena uscito il libro, l'Accademia degli Alterati, per soddisfare ad un desiderio espresso dall'accademica *Ardente* (Eleonora di Toledo), incaricò il Sassetti ed altri accademici di fare una recensione dell'opera del Piccolomini;[2] e la recensione, conservataci autografa in più codici delle biblioteche fiorentine, fu tutt'altro che benevola. Non contento di ciò il Sassetti nelle sue opere posteriori al 1575, cioè nel *Discorso contro l'Ariosto* e nella *Esposizione della Poetica*,[3] non manca mai, ogni qualvolta gli se ne porge il destro, di rilevare gli errori del Piccolomini e di polemizzare con lui. Ora il fatto che in tutta la *Difesa* non occorre mai nessun accenno né al Piccolomini, né a opinioni sue, neppure quando sono esposte idee contrarie a quelle di lui, sembra possa autorizzarci ad affermare, con molta probabilità di coglier nel segno, che la *Difesa*, e per conseguenza le *Risposte*, non furon composte dopo il 1575.

---

[1] *Annotazioni di* M. Alessandro Piccolomini *nel libro della Poetica d'Aristotele con la traduttione del medesimo libro, in lingua volgare. In Vinegia presso Giouanni Guarisco e Compagni, MDLXXV.*

[2] V. *Diario degli Alterati*, ashburnam. 558, Vol. II, c. 28 r.

[3] Sono tuttora inedite: il *Discorso* nel citato IX-125 (c. 189-213), e l'*Esposizione della Poetica* nel riccardiano 1539 (c. 81-132). Sono ambedue anepigrafe.

E certo però, in qualunque tempo il Sassetti ponesse mano a quest'opera, che egli, occupato in nuovi lavori, e costretto non molto dopo a trasformarsi di letterato in mercante, non poté mai condurla a termine, né correggerla e limarla. Ed io sospetto che la *Difesa*, quale ci è giunta, non sia che il primo abbozzo di una piú ampia e meglio condotta trattazione che dell'importante argomento il critico fiorentino si accingeva a fare. Mi sembra valgano a giustificare questo sospetto le lacune, gli errori, i periodi privi di senso o intralciati od oscuri, di cui formicola il *Discorso*, non che la forma di esso in genere poco curata, anzi molto trascurata, e punto *sassettiana*.

Il Sassetti e, con lui, tutti gli altri che scesero in campo contro il Castravilla, se ne eccettui il Mazzoni,[1] in questi loro *discorsi* o *difese* discorrono molto, ma difendono in realtà assai poco. Seguaci ciechi e gretti dell'autorità aristotelica, i critici del 500 giudicano della perfezione o imperfezione d'un poema soltanto a seconda della maggiore o minore convenienza

---

[1] Intendo qui parlare dell'opera del Mazzoni: *Della difesa della Commedia di Dante,* Cesena, 1587, in cui *spezzate e rotte*, com'egli dice, *le leggi del Liceo*, dimostra che si può *legittimamente poetare* anche in maniera diversa da quella prescritta da Aristotele (V. *Discorso*, ediz. del 1572, c. 47 v.); e non del *Discorso* in cui, come gli altri critici, tenta provare la convenienza della *Commedia* con la *Poetica*.

di esso con i canoni della *Poetica.* L'elemento che costituisce la grandezza vera della poesia dantesca, come d'ogni altra poesia, sfugge loro completamente; e l'intento che tutte queste difese si propongono, dimostrare cioè la piena e perfetta convenienza del *Poema al quale ha posto mano e cielo e terra* con la *Poetica* (o per dir piú esattamente con la *Poetica* quale essi se l'eran foggiata) è già un criterio sufficiente a giudicarle.

Dalle pastoje di questa critica gretta e pedante il Sassetti non riesce a svincolarsi: egli segue pedestremente il Castravilla, ostinandosi a ribattere, a una a una, tutte le sue affermazioni, ed è persuaso, quando è riuscito a confutarle, d'aver dimostrato la grandezza e l'eccellenza della poesia della *Commedia*: ad una visione completa dell'arte dantesca egli non assurge mai in tutta questa sua *Difesa.* Pure, se se ne tolga questo peccato d'origine, assai grave in vero, ma del quale tutta la colpa non è da gettarsi sopra il Sassetti, il *Discorso,* come il lettore avrà occasione di notare, non manca di pregi; e giuste e sensate sono le osservazioni che fa l'Autore sulla natura del viaggio dantesco, sulla sua verisimiglianza e su altri argomenti. Non molto felice, come abbiam detto, è in quest'opera la forma; e a piú d'uno, nel leggere la prosa pesante, stentata e a volte goffa della *Di-*

fesa, verrà fatto di pensare a quella dell' Epistolario così snella, fluida e bella d'arguzia fiorentina; ma quanto abbiam detto sopra a' proposito della composizione di questo discorso servirà a scusare il Sassetti, il quale non avrebbe certamente pubblicato questa sua opera senza esser tornato più e più volte a correggerla e a limarla, e non sarebbe probabilmente molto grato a me della fatica, non grave del resto, che ho intrapresa per lui.

Mario Rossi.

DISCORSO DI RIDOLFO CASTRAVILLA

Discorso di M. Ridolfo Castravilla nel quale si mostra l'imperfettione della "Commedia" di Dante contro al "Dialogo delle lingue" del Varchi.

Trattandosi a questi giorni d'imprimere una risposta compilata dal Castelvetro contro ad un dialogo di Benedetto Varchi inscritto l'"Hercolano", nel quale si tratta delle lingue, fui ricerco di leggorla e dirne il giudizio mio; la qual cosa mi donò occasione di leggere etiam il detto dialogo. Nel quale, trouando io molti paradossi e fallacie, trouauo ancora che il Castelvetro molto ben le redarguiua. Una sola però ne trouauo che ne pretermetteua, piú falsa e piú assurda di tutte le falsità, non so già escogitare per che cagione; la qual dispiacendomi et appartenendomi piú di tutte l'altre, mi sono deliberato di pigliare io prouincia di confutarla, non per causa degli eruditi, che non è pericolo che si lascino persuadere cose tanto fuora via; ma in gratia de' semplici et idioti, i quali dalle rotonde et ampollose parole di quel confuso et inordinato interloquio si potrebbono di facile lasciare ingannare. Il paradosso è questo (che si legge alle 248 et alle 257 carte del prescritto Dialogo dell'impressione de' Giunti di Fiorenza dell'anno 1570), che Dante non

adegua Homero, ma lo eccelle. Et io voglio prouare in quosto mio breue e semplice discorso che il Poema di Dante e quell'opera che 'l Varchi la estima tale, e che egli, con quella sua hiperbolica exuperantia, nel medesimo dialogo noma un Oceano di tutte le merauiglie, tantum abest che e' sia quel che e' dice, che non è pur poema; e, dato, e non concesso, che fosse poema, non è poema heroico, e, dato e non concesso che fosse poema heroico, è in fra' poemi heroici malo poema, ed è tutto pieno d'inperfezioni in tutte le sue parti; cioè nella fauola (dato e non concesso che habbia fauola) e nel costume e nella dianea, o vuoi dire concetto, e nella dizione, o vuoi dire elocuzione. Nel quale ufficio non voglio essere obligato ad altro che a prouar quanto ho detto, ed a mostrarlo con succinti e demostratiui argumenti, non volendomi supponere a regola alcuna di scrittura, o osseruazione di questa lingua, della quale non curo di sapere oltre a quello che mi sia sufficiente a fare od esplicare i negozi miei, lasciando lo eccellere in quella a quelli che l'apprezzano quanto lui; e, se la cosa lo comportasse, in alcuno altro piú volentieri che in questo linguaggio harei messo questo mio giudizio.

Ma, venendo alla causa, dico in prima che la “ Comedia „ di Dante non è poema; e la ragione è perché essa non è fauola, e ciò che non è fauola non può esser poema; il che dichiara Aristotele nella sua “ Arte poetica „ in piú luoghi e massime nell'esordio del libro, doue pone che tutte le spezie di poesie sono imitazione, et in quello che poi soggiugne, che quelli che imitano imitano persone agenti; e piú sotto dice che la fauola è imitazione d'azione. Dal qual luogo si ritrahe che poema et fauola sono unum

et idem, hucusque che il poema non è spresso col metro che è la sua ueste, ché in questo solo è differente la fauola dal poema, che la fauola è imitazione d'azione etiam nell'animo del poeta prima che la sia espressa; ma il poema non è poema, se non è espresso col verso. Però diceua Aristotele che la fauola era quasi l'anima della tragedia. Da questo luogo adunque, oltre a molti altri di quel libro, si caua questa conclusione, che il poema è fauola et imitazione d'azione, la qual è confermata dalla autorità di quegli poemi, che, propriamente, poemi sono estimati; de' quali nessuno si troua che non sia imitazione d'azione. L'argomento adunque procede cosí:

Ogni poema è fauola,
la " Comedia „ di Dante non è fauola,
adunque non è poema.

La maggiore si proua in questo modo:

Ogni poema è imitazione d'azione,
la fauola è imitazione d'azione (ché l'uno e l'altro habbiamo mostro con l'autorità d'Aristotele), adunque ogni poema è fauola.

La seconda proposizione del primo argomento, cioè che la " Comedia „ di Dante non è fauola, prouo cosí:

Quel che non è imitazione d'azione non è fauola (il che è prouato di sopra),

la " Commedia „ di Dante non è imitazione d'azione, adunque non è poema.

La minor propositione, cioè che la " Comedia „ di Dante non sia imitazione d'azione è superuacaneo il dimostrarlo, poi che né quella che Dante referisce in quell'opera è una azione, ma uno insogno; né quel tale insogno è da lui imitato, ma raccontato. Che

quel di Dante sia uno insogno, o una visione, o una fantasia si deduce dalle parole medesime di quell'opera in piú luoghi:

> Tutta tua visïon fa' manifesta. —
> Ma se presso al mattino il ver si sogna. —
> All'alta fantasia qui mancò possa,

e da molti termini di parole, che egli usa continuamente in quell' opera, propii de' somnianti, come "*parea*„ et simili. Che tal sogno non sia da Dante espresso per imitazione è manifesto, poi che egli non induce una persona a chi sia accaduto far quell'insogno, ma parla sempre l'autore, e sempre in persona propria, e sempre narra esso stesso; e se in qualche luogo induce qualche persona a parlare, sono episodii, e fuori del tutto della materia e della tela principale; nella quale non parla mai altri che l'autore, là doue i poeti non parlano mai in persona propria, se non quanto sono astretti per inducere chi fauelli, come nell' "Iliade„, nell' "Odissea„, e nell' "Eneida„.

Se adunque Dante in quella sua opera non imita, consta che la non può essere imitazione; se non v'è azione, non può essere imitazione d'azione, e, per conseguenza, che tal opera non è poema. Prouiamo hora la seconda delle tre conclusioni, cioè che la dett'opera, dato, e non concesso, che fusse poema, non è poema heroico. Ma ci vuole poca prova, perché basta sapere che il poema heroico, che Aristotile noma epopeia, è imitazione di heroi, quali furono o furno stimati gl'Achilli, gl'Ulissi e gl'Enei; in luogo de' quali, hoggi che 'l variar de' tempi non ammette piú quelle finzioni, succedono quelle persone che con gl'antichi heroi hanno piú similitudine, co-

me sono persone e per genere e per valor bellico illustri, e noti, almeno quanto al nome, ad ognuno o alli piú, e finalmente ne vengono escluse tutte le persone di priuata condizione. Hora, dato che quella di Dante fusse un'azione, ché non si può un sogno in modo alcuno nominare azione di quel genere che s'intende che debbino imitare i poeti; dato adunque, e non concesso, che fusse un'azione, sarebbe un'azione non d'un heroe o di persona corrispondente agl'heroi, ma di Dante, il qual fu cittadino priuato, di quelli che non dalli tragici o dalli epici, ma dalli comici s'inducono in scena; e questo basta a sufficienza per proua della seconda conclusione, cioè che la " Comedia „ di Dante, dato, e non concesso, che fusse poema, non sarebbe poema heroico. Oltre a che né per l'autorità d'Aristotile, né per l'esempio d'alcuno poema heroico, si darebbe un'azione atta a poema heroico, che durasse sí breue spazio, quanto dura la visione di Dante. E se alcuno asserisce che in quell'opera s'inducono alcuna volta persone illustri, tali sono del tutto fuori della tela principale, e sono episodii, e non possono dar qualità formale al Poema, se pur fusse poema.

Ci resta a dimostrar la terza et ultima conclusione principale, cioè che la " Comedia „ di Dante, dato, e non concesso, che fusse poema heroico, sarebbe malo poema heroico, e pieno d'imperfezioni in tutte le parti che sono parti de' poemi, cioè nella fauola, se vi fusse, e nel costume, e nella dianea, e nella dizione.

La qual conclusion prouerrò cominciando prima a dimostrar l'imperfezione della fauola di Dante; ché fauola la nomerò da qui inanzi per piú facilità, se bene ella non è fauola. Dico adunque che la

fauola è composta d'argomenti e d'episodi, e che le virtú della fauola son queste, secondo Aristotile:

che la sia verisimile, ché, senza questo, il poema cadrebbe dal suo fine e resterebbe spogliato d'ogni forza e vigore.

Secondo vuol esser conspicua e rammemorabile, cioè tal che si possa vedere in una girata d'un sguardo, e ricordarsene in una voluzione di memoria.

Item debbe essere una, cioè comprendere una sola azione, e quella tutta, cioè dal principio alla fine. Le fauole saranno belle se saranno drammatiche, cioè se le persone indótteui operaranno, cioè saranno in continue operazioni.

Se saranno semplici, cioè se conteneranno azioni d'un sol filo.

Se haranno corpo e grandezza giusta, perché ne' piccioli argomenti non può essere pulchritudine.

Se harauno peripezia et agnizione, le quali erumpino uerisimilmente o necessariamente dalla cosa, in qualche modo ammirabile.

Se haranno nell' argomento stesso l'ammirabile, il terribile, il compassioneuole, e 'l morale.

Se non haranno troppi episodii, e quelli saranno connessi talmente con l' argomento, che parranno membri nati col corpo, non sutiui apposti.

Se haurà bel nesso e bella soluzione, la quale scoppi dalla cosa.

I vitii della fauola e le cattiue fauole sono appunto le opposite.

Hora io tengo che la fauola di Dante habbia poche delle prelibate virtú e molti degl'oppositi vizi; il che capo per capo proseguirò; ma prima dirò alcuna cosa dell' invenzione, dalla quale al poeta deue

peruenire piú lode o piú reprensione che d'altra parte, essendo piú sua propria, e piú aprendo la forza dell' ingegno.

Io ho udito piú volte da piú celebrare questa invenzione di Dante per una cosa nuoua, non mai piú opinata, non mai piú caduta nel pensiero a persona, di questo triplice suo viaggio; et io non so vedere che egli meriti da questa parte se non biasimo, perché in prima l' invenzione non è sua; ma sí come Virgilio la prese da Homero, ampliandola et abbellendola, cosí Dante l' ha tratta da Virgilio, storpiandola e confondendola e riempiendola d'episodii alieni et indecenti a materia heroica, e d' interessi priuati et abietti. E chi non sa che Virgilio nel VI dell' "Eneida„, faccendoui descendere Enea, guidato dalla Sibilla, come Dante da Virgilio, figura l' inferno e 'l paradiso e 'l purgatorio stesso, secondo che ne puote hauere spiracolo un huomo priuato della luce della nostra santa fede? Perché che altro sono a Vergilio i Campi Elisi che 'l paradiso? Che altro suonano questi versi che 'l purgatorio?

Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem.

Dante adunque circa l' invenzione non merita laude, non essendo sua, ma hauendola tolta da Virgilio; merita riprensione, hauendogliene contaminata e guasta, e ripiena di quelle ortiche e di quei triboli e di quelle spine che asserisce il Bembo nelle sue "Prose„. Ma, cominciando a discorrer sopra la qualità della fauola secondo l'ordine di sopra, dico in prima che la fauola della sua "Comedia„ è fuori d'ogni verisimile, non essendo nessuno che pensi

che uno, vestito di membra, possa discendere all'inferno et, uscitone, possa passare per il purgatorio, e quindi ascendere al paradiso, trascendendo con le membra graui i corpi celesti, e far tanti altri miracoli, o piú tosto prodigii e monstruosità, che in quell'opera si veggono. E se mi dirà alcuno che, secondo questa ragione, che né etiam Ulisse ed Enea lo poteron fare, risponderò che, secondo la religione di que' tempi, o piú tosto superstizione, tali cose si haueuano, se non per possibili, almeno per verisimili. Ma hoggi simil fauole si dicono dalle nutrici ai bamboli; però, volendo Dante seruirsi di questa fauola d'altri, bisognaua che la lasciasse stare in persona di quelli tempi, e la simulasse in que' tempi. Volendo inducere persone delli tempi nostri, doueua referire azioni che quadrassino alla verisimilitudine di questi tempi. Oltre che io vorrei sapere da quel suo maestro Vergilio a che egli uno che se gli raccomandaua invece d' indirizzarlo per la retta via, che gl'era facile, lo menò all'inferno con tanto pericolo e tanta fatica *del*l'uno e dell'altro.

Quanto poi alla conspicuità e rammemorabilità, l'argomento senza gl'episodii (che non è suo) è conspicuo e rammemorabile certamente, perché non contiene altro che il discender di Dante in inferno, e di giuso, per entro il purgatorio, lo ascendere al paradiso. Ma egli lo imborra tanto, e con tanto grande moltitudine d'episodii abietti et alieni et independenti l'uno dall'altro, che Minerua a fatica se ne potrebbe ricordare, né vederlo Argo con lunghezza di tempo.

Circa l'unità della fauola non credo che alcuno potrà negare che quel viaggio, a quel modo distinto, non comprenda tre fauole, e che l'"Inferno" sia una

azione da sé, il " Purgatorio „ un'altra, il "Paradiso „ un'altra; ciascuna delle quali può star da per sé, senza corromper l'altre; il che non auiene in Vergilio, perché non solo quella parte, ma ogn' altra parte di quel poema, è nessa talmente col tutto, che non si può rimuouere da esso senza corromperlo; che è l'argomento dell'unità della fauola.

Dramatica come potrà essere, non vi si trattando d'altro che d'un solo, che non fa mai altro che andare e parlare?

Semplice è l'argomento che egli ha tolto a Vergilio, ma egli, con l'ammontarui su quella moltitudine e qualità d'episodii che di sopra habbiamo detto, n'ha cauata e fabricata una di quelle fauole che Aristotele chiama episodiche, che egli determina pessime di tutte l'altre.

Quanto alla grandezza e corpo della fauola, senza la quale non può esser pulchritudine, habbiamo già mostrato che ella è sí piccola, e si termina in sí poco tempo, che, tantum abest che possa esser bella, non può essere fauola capace di materia né di nome heroico.

Peripezia o agnizione non ci so vedere, perché peripezie si nominano certi subiti et improuisi mutamenti che commutano la felicità delle persone indotte in infelicità, vel e conuerso. E di tali non so che ne sia alcuno in quell' opera, né manco delle agnizioni, se già noi non pensiamo di far degni di questo nome quelli consueti e vulgari riconoscimenti che l'autore, ad ogni dieci versi, fa di questo e di quello, che sarebbe molto meglio che non vi fussero. Ma le agnizioni delle quali intende Aristotele sono due le piú belle e le piú importanti parti della fauola, e che la rendono quasi piú d'ogni altra cosa

ammirabile, e nella quale, piú che in altro, si scuopre l' ingegno del poeta.

Circa l'ammirabile, la fauola di Dante, al mio iudicio, merita piú tosto nome di mostruosa, perché gl' huomini si ammirerebbono bene se vedessino la Chimera, ma, mostrandone loro una di paglia, la quale, al primo intuito, sia conosciuta da loro come di paglia, la marauiglia non v' haurà luogo. I lettori non accettano che un huomo viuo discenda in inferno ed ascenda in cielo, se non per grazia speciale di Dio, come S. Paolo; al qual verso non pigliano questa di Dante, il quale nella sua opera si dimostra pieno d' odio e di simultà e di molti altri affetti, non che si dichiari per santo.

Quanto al terribile, i nostri bamboli d' hoggi, che soleuano hauere paura delle larue, non hanno hor paura del Demonio che veggiono pitto. E mi marauiglio piú da vantaggio del Varchi che, nel detto dialogo, dice che l' "Inferno" di Dante, solo, basta a far douentar buoni tutti quelli che lo leggono; e non mi può capire che egli habbia volsuto pensare che gl' huomini, leggendo quelle pene, se ne habbino sí a spauentare, che diuentino buoni. E questo ch' io dico del terribile dico etiam del compassioneuole, il quale è bene alcuna volta in quell'opera in alcuno di que' tanti episodii, come nell' historia del conte Ugolino; ma dallo argomento e dalla materia principale io non lo so trarre.

Quanto al morale, chi male opera va in inferno, chi si pente va al purgatorio, chi fa bene va al paradiso; cosa che peruiene nuoua ad ognuno! certo che questa è una nuoua moralità, e molto commouente!

Del costume poi parlerò al suo luogo, cosí di

quello che vi s'impari, come di quel che scuopra la persona di Dante e di quelli che da lui s'inducono nelli episodii.

Della quantità et insitura delli episodii ho parlato di sopra.

Il nesso e la soluzione di questa fauola non si può riprendere, non vi essendo alcun nesso o alcuna soluzione; ma essendo una distesa e perpetua narrazione, nella quale, incedente oltra via come una storia, non accade mai nesso, né intrico, né soluzione.

Tale è in Dante la beltà di quella sua che, per hora, ci siamo contenti di nomar fauola.

Venghiamo hora al costume. — Il costume in prima, che si discuopre nella persona sua, è d'un huomo tutto pieno d'odii e di malignità, vendicatiuo, moroso, fantastico, e nemico della sua patria; la quale non lascia in tutte l'occasioni d'infamare, mostrando contro a lei un venenoso appetito di vederle tutti gl'infortunii; per lasciar di tanti huomini buoni e di tante persone honorabili et reuerende a nessuna delle quali perdona, né al suo stesso precettore, al qual si confessa tanto obligato.

Il costume adunque che s'impara da lui è l'impietà verso la patria e verso i precettori, e 'l ritenimento dell'odio e sete della vendetta; il che è accompagnato dall'altro difetto del costume, cioè dell'indecoro, essendo fuori d'ogni decoro che un huomo, che sia suto fatto degno di fare un camin tale, sia informato di tali costumi.

Non voglio entrare in molti turpi, barbari et osceni costumi che egli scuopre spesso nelle persone che egli induce nelli episodii; i quali, se bene son forse iusta il decoro, sono però di malo esem-

pio. E quel mostrar che egli fa di tanti scelerati non credo che si possa non dannare, perché, se bene è data loro la multa, è molto insueto produrre a luce il male per hauerlo poi a celare. Cosí non fêro Homero, né Virgilio, né alcuno degl' altri egregii poeti, nei poemi dei quali non si vede piú che una o due persone di mal costume, e quelle non sono delle principali; in tutto il resto sono i lor poemi ripieni di persone honorate e gloriose e di bello costume; là doue buona parte dell'opera di Dante è uno stabulo di scellerati. Onde in nessuna parte harei estimato Dante tanto giudizioso, quanto io lo terrei in ciò, se in luogo di "Comedia„, che pur la conobbe indegna di piú sublime *nome*, l'hauesse inscritta "Satira„, ché di satira veramente si dimostra che tenga, piú che d'ogni altra cosa.

Quanto a' concetti, sono molti che magnificano quell'opera come referta di tutte le scienze e di tutte le dottrine e di tutte le cognizioni, e che Dante in quella si apre peritissimo, di tutte le facultà trattando, non come gl' altri poeti per via di tasto, ma esaminando le piú sottili e piú recondite materie della theologia, della filosofia, della astrologia e di tutte le mathematiche e di molte arti e facultà. La qual cosa ognun sa quanto s'aspetti alla dignità del poema e del poeta, la maestà del quale non discende alle minuzie et alle questioni scolastiche; ma, quasi passando fuora via, lecca i luoghi delle scienze e delle dottrine con una certa magnanima sprezzatura, che mostra che essi ne sanno piú di coloro che le trattano esprofesso. Pensiamo un poco se noi crediamo che quando Virgilio toccò sí altamente, in persona d'Anchise, la prouidenza de Dio:

Principio coelum et terras camposque liquentes,

e quel che segue, che egli si fosse messo a sgramaticare le secchezze della logica o a quistionare, a modo di qualche dottoruzzo, sopra le macchie della luna. Veramente quando io considero la “Commedia„ di Dante io non vi ueggo altro che un mescuglio, un zibaldone et un guazzabuglio delle lezioni che egli doueua udir da questo frate e da quello, parendogli di fare una bella cosa a infilzarle a quel modo a sproposito in quella sua Satira.

Della realità poi delle materie che e' tratta non ci voglio por bocca, perché non me ne intendo, e me ne rimetto a quelli che di tali dottrine fanno professione. A me basta che non è quiui il lor luogo, e che elle vi stanno a sproposito e con indegnità.

Qui sarebbe il luogo di ragionare delle figure de' concetti; ma sarebbe materia troppo lunga; basta che alcuni celebrano certe sue comparazioni, i quali non fanno menzione di alcune di quelle sue piú belle:

Di pari come i buoi che vanno al giogo —
Come i frati minor vanno per via —

e quelle due riprese dal Bembo:

Io non veddi già mai menare stregghia —
Come a coltol di scardova le scaglie —

e quelle tocche da altri, come:

Come la pina di san Pier di Roma —
La lucerna del mondo —

e molte altre simili. — Similmente non voglio entrare a raccontare i molti dishonesti e laidi concetti di quell'opera, cose state tocche da altri huomini che non sono io.

Ci resta la quinta ed ultima parte, cioè la dizione,

ouero locuzione, le bruttezze della quale sono state tanto ben mostre dal Bembo, dal Casa, e quasi da tutti gli scrittori di questi tempi, a' quali è occorso trattarne, che sarebbe superfluo l'affaticarsi. Basta che in quell'opera non è scelta di parole, né osseruanza di grammatica, né rispetto o verecundia di vocabuli, né freno alcuno che lo ritenga. Usa ogni sporco vocabolo, usa ogni licenzia nello storpiar le voci, empie que' suoi canti di parole hor pedantesche, hor barbare di qualsivoglia linguaggio; è audacissimo nello accorciare, nello allungare, mutare o formare nuoue voci; inzeppa tra' suoi versi spesso le belle filatesse dei versi latini, che non so da qual poeta s'habbia potuto imparare questo esempio; e 'nsomma fa di maniera, che 'l Varchi medesimo, che lo magnifica sbracatamente, in questa parte non sa negare i suoi difetti. Ma che dich' io in questa parte? Tanta è la forza della verità, che color medesimi che la contrastano sono constretti a confessarla, non se ne auedendo. Il Varchi, mentre che ci vuol dare ad intendere che Dante sia migliore e maggior poeta d'Homero, gli uien detto, non se ne auedendo, che Dante è pessimo poeta, dicendo che in ciascuna parte della sua opera si potrebbe desiderar qualche cosa; il che non è altro che dire che essa è ripiena d'infinite imperfezioni, perché le cose che si possono desiderare sono difetti, e gli huomini sono infiniti, adunque infiniti sono i difetti di quell'opera.

Assai io credo d'hauer adempiute, secondo la breuità propostami, le promesse da me fatte, e prouate le conclusioni proposte, cioè:

Che la "Comedia" di Dante non è poema;

Che dato, e non concesso, che fusse poema, non è poema heroico;

Che dato, e non concesso, che fusse poema heroico, è cattiuo poema, e ripieno d'infinite imperfezioni in tutte le sue parti, cioè nella fauola, nel costume, nel concetto o nella dizione. — Alla qual cosa niuna passione, niuno interesse, niuna affezione m'ha tratto; ma solo l'amor della verità.

DISCORSO DI FILIPPO SASSETTI

Discorso sopra Dante di Filippo Sassetti

Se bene la " Commedia „ di Dante è una poetica narratione, molte sono le cagioni per le quali altri potrebbe credere che ella non fosse degna d'essere chiamata poema. La poesia, secondo che comprendere si puote dalla natura delle sue piú artifitiose maniere, è una imitatione d'attione, laonde la " Commedia „ di Dante potrebbe parere una narratione di un sogno. Cogliesi ciò da molti luoghi, e principalmente è, sento, da alcuno cosí giudicato per lo principio suo:

" Nel mezzo del cammin di nostra vita „, pigliando per la metà del tempo prestato alla vita humana la notte, per essere stato detto da un filosofo che nella metà del tempo il misero dal felice non è differente, intendendo la metà del tempo la notte. A questo luogo se ne aggiungono tre altri del medesimo autore:

Ma se presso al mattino il uer si sogna.[1] —
Tutta tua uisione fa' manifesta.[2] —
A l'alta fantasia qui mancò possa.[3] —

Nel primo de' quali e' mostra di predire a' Fioren-

[1] V. *Inf. XXVI* v. 7.
[2] V. *Parad. XVII* v. 128.
[3] V. *Parad. XXXIII* v. 142.

tini, cosí apparsili in sogno; nel secondo di hauer a manifestare una uisione, e nel terzo che questi suoi concetti siano stati in una fantasia, con la quale hanno molto i sogni che fare. Per le quali e molte altre somiglianti cagioni, tratte da altri luoghi di questo autore, stimar si potrebbe che in questa opera fusse un sogno raccontato dall'autore di questa opera. Per lo che parrebbe che quello ne seguitasse che di sopra si è detto, che ella non meritasse di essere poesia addomandata; però che, se bene il sognare è una attione, et uno che in un suo poema imitasse un sognante imiterebbe l'attione d'un huomo, io non credo che questa sia una delle cose che deono imitare i poeti, quali noi il nostro desidereremo che fusse. Egli è ben uero che imitare potrebbe quell'attione che a colui nel sogno si rappresentasse, ma questo non harebbe altra differenza da qualunche altra rassomigliata attione che dal modo dello sprimerla o farla manifesta. Quindi scorgere si puote che altro è imitar uno che sogna, e altro le cose sognate da lui. Per lo che, quando il nostro poeta quelle cose imitasse che in sogno apparite li fussero, non sarebbe perciò che egli nome di poeta nella sua " Commedia „ non meritasse, tutto che gl'altri poeti, douendo ne' loro poemi introdurre attioni e faccende, da altri che da loro fatte le introducono; là doue Dante da sé stesso mostra essere state queste cose uedute. La qual cosa come adiuenga in questo trattato fia da me fatto manifesto. E, con tutto questo, stimo io che non un sogno sia quello che Dante ci narra nel poema suo, ma un' attione che egli d'hauere fatto uuol persuaderci; né stimo che i luoghi citati di sopra il contrario dimostrino, auuenga che nel primo uerso manifesta-

mente si scorge egli non l'hora, ma l'età sua hauerci uoluto in quella guisa dimostrare, pigliando tutto lo spatio del tempo che ci si vive, metaforicamente, per il cammino della vita humana, sí come gli ha fatto altroue, dicendo:

Non fia senza mercé la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto
Di questa uita ch'al termine vola.[1]

Dalla quale metafora non si discostò monsignor Della Casa, adoperandola egli altresí nel principio del suo " Galateo ": " Con ciò sia cosa che tu inco-" minci pure quel uiaggio, del quale io ho la mag-" gior parte, sí come tu vedi, fornito. "

L'altro luogo, somigliantemente, non dimostra che l'attione di Dante sia sognata da lui; perché, se cosí fusse, dire bisognerebbe che ella contenesse l'agurio della rouina o cattiuo stato di Firenze, il quale egli accenna per quelle parole:

Ma se presso al mattino il uer si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.[2]

Di maniera che questo sogno del quale fauella qui Dante è un suo sogno particolare, o, piú tosto, sí come io stimo, un prouerbio usatosi nel predire qualche male ad alcuno; et è da auuertire che quel terzetto è detto da Dante non come andando per l'inferno, ma come narrando; la qual distintione di tempo separa l'una faccenda dall'altra in guisa, che niente hanno da fare, come io di sotto spero di hauere a dimostrare. L'altro verso, a questo effetto allegato di sopra, che a Dante dice Cacciaguida nel XVII del

---

[1] V. *Purg.* XX, 37.
[2] V. *Inf.*, XXVI v. 7 e segg.

“Paradiso„, non può a modo ueruno dimostrar che siano sogno o uisione le cose che Dante narra, se già non uolessimo dir che coloro che sognano conoscessino di sognare, di che auuiene tanto il contrario, che i sognatori, sognando, di sognare desiderano, parendo loro che le cose da lor uedute siano pur troppo uere; onde disse il medesimo:

> E quale è quei che suo dannaggio sogna,
> E, sognando, desidera sognare,
> Sí che quel che è, come non fusse agogna.[1]

Ma egli, in quella maniera, di sognare cognoscerebbe, sendogli detto da una imagine: “Fa' manife-“sto il tuo sogno o la tua uisione.„

Se noi ci facessimo a credere che la fantasia fusse un sogno, poco ne mancherebbe che l'intendere non fusse un sognaro, e perciò stimare si dee che l'altro uerso, tratto dell'ultimo canto del “Paradiso„, non proui cosa alcuna. Ma perché di questo si ragionerà in altro luogo di questo trattato con altra occasione, hora è da uedere, poiché i luoghi citati nel principio mostrano che l'attione di Dante non è sogno, ueggiamo[2] se in quella opera alcuni ce ne ha che prouino che egli fusse desto, la qual cosa io tengo per fermo; e a ciò credere mi muoue il dire egli dell'essersi in quella selua trouato quasi senza auuedersene:

> Io non so ben[3] com'io u'entrai,
> Tant'era pien di sonno in su quel punto,
> Che la uerace uia abbandonai.

Dal quale rithmo si scorge che egli era desto

---

[1] V. *Inf.* XXX, 136.

[2] Cosí il ms. — È evidente però che *ueggiamo* o *è da uedere* sono da espungersi.

[3] Leggi: *ben ridir.*

uella selua, dando la cagione al sonnò dell'esserui entrato. Non dice già che egli dormisse, ma che era sonnacchioso, ché cosí pare che importino le parole " tanto era pien di sonno in su quel punto „, auuenga che coloro che dormono addormentati si chiamano, e non " sonnacchiosi o pieni di sonno „; e se egli addormentato si fusse, maluolentieri harebbe cognosciuto d'essere piú in buono che in tristo sentiero, auuenga che sonnacchioso entrare si possa doue che sia, ma, soprauegnendo il sonno, primieramente cessa il moto. Ché se i sognanti molte uolte camminano e vanno, ciò non mostra Dante che a lui in questo luogo sia auuenuto, però che mestier faceua il descriuere il fermarsi addormentato, e poscia manifestare il sogno apparitoli, il che egli ottimamente fece altrove (*Purg.*, XVIII):

Nuouo pensier dentro di me si mise,
Del qual piú altri nacquero e diuersi;
E tanto d'uno in altro uaneggiai,
Che gl'occhi per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

E altroue nel XXXII *Purgatorio:*

S'io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui piú vegghiar costò sí caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com'io m'addormentai

E nel IX *Purgatorio:*

Nell'hora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Fors'a memoria de'suoi primi guai,
E che la mente nostra peregrina
Piú dalla carne, e men da' pensier presa
A le sue uision quasi è diuina;
In sogno mi parea ueder sospesa

Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa.
Et esser mi parea là doue fôro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.

Oltre a che si cognosce troppo per tutta la distintione del tempo consumato da lui in questo uiaggio che egli era desto, e fa differenza dalle attioni adoperate da lui vegliando a quelle che gli apparuero dormendo, delle quali in parte ho ragionato di sopra; e da tutto ciò stimo che coloro i quali aprono le porte dell'intelletto alla verità giudicheranno che ciò che Dante di sé stesso in quell'opera racconta, egli come hauendolo fatto il racconta, e non come se sognato l'hauesse. Resta adunque che questa sia un racconto d'una attione la quale Dante dice hauere adoperata; ma perché ciò non fu vero, resta che ella sia cosa finta da lui; e perciò è da considerar adesso se una attione finta al tutto, e falsa in ogni sua parte, narrata come narra Dante la sua, può essere atta per fauola d'un poema, o no, donde conseguentemente uerrà manifesto se la " Commedia „ di Dante è poema eroico, o di che altra maniera, quando dimostrato sia che questa opera merita il nome di poema.

Per uedere tutte queste cose fa di mestieri primieramente, con quella maggiore breuità che la natura della cosa soporta, riandare alquanto la natura della poesia; uedere la forma di ciascuna delle sue spetie; considerare le parti di qualità e di quantità di esse, e quello che a ben formare ciascuna si ricerca; e poscia considerare quale sia questa attione che narra Dante, e come egli la narra, et, adattando poscia le regole delle poesie ad essa, uedere s'ella

con esse può misurarsi o no; donde fia manifesto se questa opera sarà poema, e di qual genere.

In prima è da sapere come ogni poeta studia, quanto possibil gli sia, d'imitare le attioni humane, quasi sia questo il fine loro (*sic*) piú dappresso, e che è dentro all'arte sua propria; dico fine dentro all'arte della poesia, perciò che egli ultimamente si ricerca il profitto del genere humano; e questo è, come si dice, il fine ultimo, il quale termina, come in cosa fuori dell'opera del poeta, nell'anima de' lettori e degli ascoltanti, che sono il fine a cui è ordinata quella utilità. — Sendo pertanto un cotale fine nell'animo de' poeti, che è lo imitare a giouamento; essi mandano ciò diuersamente ad effetto e 'n diuerse maniere, secondo quale utilità essi cercano di dare; perciò che d'altro fa mestieri a un popolo in un tempo et in una occasione, e d'altro in altro; per lo che noi ueggiamo per carnouale le commedie recitarsi e le mascherate andare attorno, e ne' giorni santi ueggiamo rappresentare la passione del Saluatore nostro Christo. Per lo che i poeti imitano essi ancora, per questa diuersità, hora attioni graui e piene di alta marauiglia, hora le leggieri e degne di beffe; et questo, come che adiuienire (*sic*) possa in due maniere,[1] potendosi le graui fingere piú graui, e le uili piú humili et abbiette, o come elle si ueggono tutto giorno

---

[1] Cosí il ms. Le parole *come che* e *posso* sono scritte interlineamente a lato a *questo* e ad *adiuienire* (correzione di un antecedente *adiuiene*). Prima della correzione, tutto il passo sonava cosí: " et questo per lo piú adiuiene in due maniere, potendosi ecc.... e mostra ecc...." — Probabilmente il Sassetti dimenticò di correggere la seconda parte del periodo " e mostra che il primo modo ecc. ", dopo aver corretta la prima, dalla quale dipende. Il passo andrebbe quindi sanato cosí: " et questo come che adiuenire " possa in due maniere, potendosi ecc...., *nondimeno* il primo mo- " do a' tempi nostri è osservato per lo piú ".

fare, e mostra che il primo modo a' tempi nostri sia osseruato per lo piú, però che maggiori sono gli effetti che quindi deriuano. Né, forse, riderebbe alcuno di Calandrino, quanto si fa leggendo le cose raccontate da lui, se elle fussero state scritte in quella stessa maniera che esse adiuennero; né tanta compassione ci prenderemo (*sic*) in leggendo l'attione di Ghismonda, se ella narrata fusse senza tanta grandezza. Di tre maniere adunque sono le attioni che possono imitarsi: o come elle sono accadute et accaggiono, o fingerle migliori, o più leggieri e ridicole; e questo può auuenire in due modi, perciò che o 'l poeta le narra in guisa, che nella poesia sua egli alle uolte di sua persona fauella, e molte uolte racconta egli quello che alcun disse, uestendosi la persona sua; o egli introduce coloro che imitano come se essi tutti insieme quella faccenda facessero. Io ho lasciato da banda il ragionare della materia nella quale si fa l'imitazione, supponendo che ella sia una senza piú, che è l'oratione, perciò che, se bene nelle commedie di questo tempo e armonia e ballo si intromette, per cagione degli intermedii, non hauendo essi a fare alcuna cosa con l'attione della poesia, e' non pare che conto tenere se ne debba; e delle tragedie hoggi niuna se ne uede. Ho parimente lasciato di far mentione del modo dello imitare, narrante il poeta sempre, acciò che egli alla ditirambica poesia si conueniua, la quale per ancora non è cognosciuta da noi; oltre a che dificilissima cosa è il ritrouare in che maniera questi poemi fussino imitazioni. E perciò che lo imitare è un far ueduta di fare quello che un altro fa, farebbe, o douerrebbe fare; ma colui che narra solamente, non fa veduta

di fare [1] quello che fa, fece o farebbe quegli, ma dice hor l'uno hor l'altro secondo i determinati suggetti; (e Platone, sí gran filosofo, soleua dire che l'imitatore era il terzo artefice nell'uniuerso e l'opere sue li terzi artificii che si ritrouassono, assegnando il luogo primo alle sue idee o esemplari; il secondo alle cose naturali fatte a similitudine di quelle diuine; il terzo alle cose che imitauano le naturali, le quali in tanto le imitauano in quanto elle mostrauano di fare quello che esse faceuano; se no era niente, sí come nelle fauole auuiene, nelle quali si mostra che si facciano i parentadi, e non si fanno; si ammazzano gl'huomini, e non s'ammazzano); per lo che, non si facendo ciò in alcuna maniera in quelle poesie doue sempre il poeta poeta si conserua, dir non si può che egli imiti in modo ueruno. Imita bene in que' poemi doue egli tesse la sua narratione in guisa, che egli, pigliando hora questa et hora quella persona, e' mostra di fare o dire quello che coloro fecero o dissero, e 'n questa parte senza piú è imitatore; doue che nelle poesie che si rappresentano egli imita sempre; onde diceua il medesimo Platone che la tragedia e la commedia erano tutte per imitatione, e la poesia de' ditirambi per pura e semplice narratione, e quella che e' si è raccontata di sopra partecipaua dell'una e dell'altra natura. In tutti questi modi adunque e nello stesso strumento dell'oratione può il poeta imitare le tre maniere d'attione annouerate di sopra; le quali imitationi saranno in fra loro diuerse e diuersamente si douerrebbono nominare per la diuersità delle attioni che s'imitano e possono imitarsi; nel modo medesimo e' si potranno imitare narrando (in quella maniera però che si è

---

[1] Le parole a *un far uedute di fare* e *ueduta di fare* sono scritte interlineamente.

detto di sopra) le migliori, le simili e le peggiori attioni. E ci serua per esempio di ciò l'" Auarchide „ dell'Alamanno, doue sono ristretti un drappello di caualieri di tanto ualore e di specchiati costumi, che del trouargli in terra non sarebbe niente; per lo che credere si dee che i poeti nel fingere cotali costumi ricorrino a' tempi antichi, gl'huomini de' quali sono sempre magnificati e celebrati come piú uirtuosi di quegli del secolo presente. Esempio d'un poema che imiti i peggiori ci sia il " Margutte „ del Pulci, le quali tristitie furono di maniera, che forse meglio era il non le ritrarre; e se bene noi dureremo fatica a trouar un'opera in questa lingua che i simili rassomigliasse, egli ci può di leggiere uenir fatto lo imaginarcela. Hora egli non ha dubbio ueruno che a questi cosí fatti poemi che tra loro si rispondono per il modo dello imitare e per lo strumento, tutto che differenti siano per la cosa imitata, si conuiene un nome comune; e questo credere si dee che fusse già l'epopeia, tutto che questo uocabolo corresse poi solamente per significare di questi tre poemi quelli che i migliori imitauano, conciò sia cosa che gl'altri si dismettessono [1] all'apparire delle commedie. Queste diuerse attioni possono essere parimente imitate, per il modo rappresentatiuo, tutte le quali, esse ancora, si distingueranno tra loro per le cose imitate e per il modo, e per lo strumento saranno una cosa stessa, conuenendo con quell'altre del modo narratiuo per l'attioni, onde che la " Sophonisba „ e l'" Auarchide „, in quanto a quello che si rassomiglia, saranno una cosa stessa, in spetialità ras

[1] Seguono, cancellate, le parole: " e forse tra' Greci non fu né " 'l piú antico né 'l piú moderno del *Margite.* „

somigliando attioni amendune di coloro che migliori sono stati finti. Essendoci hora diuisate in questa maniera le cose della poesia, ueggiamo che giuditio di ciò noi possiamo dare dell'attione narrata da Dante. Egli non ha dubbio ueruno che e' procede in guisa narrando in quel suo poema, che molte uolte dice esso stesso quello che come narratore gli occorre, quello che egli fece in quel suo uiaggio, induce a fauellare sé e molti altri, di maniera che, quanto s'è per il modo, se l'altre cose che a ciò si ricercano il comportano, egli è poeta epico, e 'l suo poema è una epopeia. Resta hora a uedere se un tal nome si conuiene a lui e all'opera sua dalla parte dell'attione imitata, la qual cosa noi potremo scorgere considerando primieramente quello che si conuenga ad una attione che s'imiti per essere proportionatamente fauola d'una epopeia;[1] la quale, come si è mostro di sopra, in questa parte conuiene con lei, anzi le si ricercano le forme et i modi tutti che a una ben formata tragedia. La quale, come piú perfetta poesia, debbe essere il regolo, con il quale l'epopeia si misuri, poscia che in essa cosa ueruna non è che nella tragedia non si ritroui. Veggiamo adunque quello che sia la tragedia, di quali parti ella sia composta, e che poscia faccia mestiere a comporle e 'nsieme raccozzarle; dipoi uedremo di trarre dal Poema di Dante la sua attione, e quella andremo a parte a parte considerando, e ueggendo come ella sia insieme messa, da che risulterà quello che si cerca.

Disse adunque Aristotele che la tragedia era

---

[1] Il passo è forse da sanarsi cosí: "....per essere proportionatamente fauola d'una tragedia, *e perciò anche d'una epopeia,* la quale ecc."

una imitatione d'attione graue e perfetta, che hauesse grandezza con dolce e recondita fauella separatamente nelle parti degl'istrioni, la quale non già per la narratione, ma per la misericordia e 'l timore purgaua sí fatte passioni.

Trattando di ragionare dell'epopeia e di misurarla con il modano della tragedia, non sarà male discorrere in questo luogo della qualità dell'attione della quale si fauella in questo luogo, però che, se bene nelle tragedie noi ueggiamo imitate ogni maniera d'attione graue *(sic)*, cosí appartenenti a' successi della guerra, come alle altre cose che auuengono tutto giorno al genere humano, e' potrebbe non di meno accadere che alcuno, il quale non hauesse letto altro che la " Rotta di Roncisvalle „ o " Marfisa bizzarra „, stimasse che nell'epopeie non douesse imitarsi altra attione che quelle della guerra. Hora io suppongo che la attione che si rassomiglia nella vera epopeia sia de' migliori, e che, per esprimere questi migliori, al tempo antico si ricorresse ad Achille, Ulisse, Ettore et Enea, [1] de' quali a noi è hoggi mancato l'uso; et perciò habbiamo bisogno di trouare huomini, da' quali stieno bene essere adoperate attioni a quelle somiglianti che gl'antichi fingeuano essere fatte da que' tali. Per ciò fare, bisogna uedere quali erano gli heroi di que' tempi, che si dee credere che fussono coloro che erano dotati di quella virtú la quale in huomo mortale non si stimaua che ritrouare si potesse, onde di piú alta natura che humana eran creduti. [2] E questa pare che sia

---

[1] *Achille, Ulisse, Ettore et Enea* interlinearmente, nel rigo *agl'heroi,* cancellato.

[2] Le parole: *onde di piú alta natura* ecc., sono scritte interlinearmente.

la diffinizione dell'eroica virtú data dal maestro di coloro che sanno nel principio del VII dell' "Etica„.

Dal quale habito ricorsono quell'etadi a credere che gl'huomini che gli possedeuano fussono degli Dii figli; ché cosí pare che allhora l'eroe si determinasse dalla discendenza diuina. Hora se la virtú eroica è uirtú, generalmente considerata, che di perfettione sourasta a quella che uulgarmente si ritroua, stimar si dee che sí come la sourastante fortezza è eroica uirtú, cosí ancora sia la sourastante prudenza, e d'ogni altro habito il somigliante. Per lo che indusse Homero Priamo, per mostrare la gran bontà d'Ettore, a dire che egli di Dio, e non d'huomo mortale, pareua figliuolo. Et Homero non solamente imitò l'ira d'Achille, per porci auanti l'esempio del valore dell'armi, ma rassomiglia Ulisse ancora, che, per molti trauagli passando, a casa se ne tornò, perché noi in quell'opera, quasi in un specchio, uedessimo l'esempio della prudenza, e con quanti accorgimenti fuggire si deono i perigli. In maniera tale, che hoggi in luogo degli heroi non si douranno porre da noi coloro che, di saugue illustre, sono di nome nella guerra; ma, uolendo rendere il cambio, generalmente coloro che, per la uirtú loro, sourastano agl'huomini virtuosi di gran lunga. E se discendere alle spetie uogliamo, alla soprastante fortezza d'Achille faremo rispondere proportionalmente il valore d'Orlando, e alla sourastante prudenza d'Ulisse quella del Colombo o del Magagliano; e se un'attiono di temperanza smoderata intenderemo d'imitare, pigliamone alcuna di quelle di S. Francesco, o somigliante; e 'nsomma non ci lasciamo dare ad intendere che in luogo degli eroi succedano solamente gl'huomini nella guerra ualorosi, ma tutti coloro che, per la

virtú loro, qualunque ella si sia, sono dagl'altri uirtuosi grandemente ammirati. E tanto sia detto della qualità dell'attione la quale a' tempi nostri debba imitare un poeta nella epopeia. Questa attione uuole esser perfetta, che importa hauere perciò principio mezzo e fine[1], hauere grandezza; la qual cosa, se nella tragedia si comporta, nell'epopeia si richiede maggiormente, della quale piú tragedie hanno a potersi trarre; uuole essere una e uerisimile, conciò sia cosa che, senza questa conditione, il poema non farebbe effetto niuno, però che chi raccontasse semplicemente una cosa la quale non havesse credenza appresso coloro che l'ascoltano, ella di niente mouerebbe l'animo loro, che è l'effetto della poesia.

Queste sono le qualità principali che deono ritrouarsi nella attione che si rassomiglia; ueggiamo hora quali sieno le parti di tutta una tragedia, che forma le dànno. Primieramente è la fauola, i costumi e 'l discorso, che della fauola sono principio; la fauella, la melodia e l'ornamento dell'apparato, che, raccontate, sono sei; ma perché nella epopeia due non fanno a proposito, e luogo non hanno, perciò considereremone quattro solamente che a lei si conuengono, ciò sono: la fauola, il costume, il discorso e la fauella. La fauola di alcuno poema altro non è che il costrutto di tutto quello che ui si fa, raccolto in poche parole, et è il medesimo che la nuda attione imitata; per lo che non è da lasciarsi dare ad intendere che la fauola sia composta d'argomento e d'episodi, sí come stimar anche non si dee che la fauola sia imitatione d'attione nell'a-

[1] Così il ms.; forse è da aggiungere *et*.

nimo del poeta, e che, espressa col uerso, sia poema; primieramente perchè argomento e fauola stimo che siano una cosa medesima, se per argomento s'intende il breue raccolto delle cose contenute; doue che gli episodi alla fauola sono forestieri; e meglio è dire che il poema sia composto d'argomento e d'episodi che a stimare che la fauola stia in questa maniera. Che poi la fauola, spressa col uerso, sia poema è falso a dire, perciò che, sendo la fauola quello che s'è detto, sprimiamo quel breue costrutto in uersi, e poi ci auuedremo che quella compositione non è poema altrimenti. Se poi la fauola, nell'animo del poeta è imitatione d'attione, o no, questa è altra disputa, e poco monta al proposito d'adesso; per il che la lascerò da banda. Costume è quello doue la elettione o 'l divieto apparisce senza che altri il dichiari; e 'l discorso consiste nel prouar il parere suo, abattere l'altrui, e muouere gl'affetti. Quello che sia la fauella è manifesto. Stando hora le cose in questa maniera, ueggiamo come debbano insieme comporsi le cose per fare e una tragedia et un'epopeia ancora. Per lo che è da ripetere in questo luogo quello che si è detto di sopra, che l'attione che s'imita uuole essere una et intera. L'unità non si cognosce né determina perché ella sia stata fatta da uno, conciò sia cosa che alcuno diuerse cose potrebbe fare le quali non harebbono cosa che insieme le legasse, sí che per questo una addomandar si potessono; ma si circonscriue dalla continouatione d'un medesimo negotio, come un viaggio, un acquisto di qualunche cosa, o pure una guerra tratta a fine da un valoroso capitano; ma se tutte queste cose hauesse fatto elleno perciò non si direbbono un'attione. Intera poi

è una attione, la quale ha principio, mezzo e fine. La grandezza sua uuole essere nelle tragedie misurata dal tempo che entra in un girare di sole, nel quale spatio ella vuole trapassare da felicità a miseria, o per lo contrario; e questo può accadere in diuersi modi, secondo che diuersa sarà la compositione della fauola, però che o ella sarà rauuiluppata o ella sarà semplice; s'ella sarà rauuiluppata, questo trapassamento da fortuna a fortuna dee seguire mediante la peripetia e la ricognitione; se semplice segue la mutatione senza queste due parti. Ma, per dichiarar meglio come ciò adiuenga, bisogna mostrare in che maniera possa auuenire che una attione faccia questo trapasso e sia senza peripezia e senza ricognitione, auuenga che altro la peripezia non sia che un riuolgimento delle cose nel contrario; sí che egli apparisce nel primo aspetto che douunque è riuolgimento, quivi sia la peripetia ancora. Ma la cosa non ista perciò in questa maniera, imperocchè la peripetia è ben un mutamento nel contrario, ma questo adiuiene per una di quelle cose che erano indiritte a fine in tutto diuerso, e la mutatione adiuiene allhora oltre ad ogni credenza degli huomini. Sofonisba fe' patto con Massinissa che, non potendo egli liberarla dall'andare schiaua a Roma, le mandasse la morte; e, con questa conditione, lo prese per suo marito, e si celebrarono le nozze. Ma, perché egli non poté camparla, seguí l'effetto accordato, che ella beuue il ueleno, e morissi. In questa attione si fa mutamento da felicità a miseria, non di meno ciò non auuiene né da cose ordinate a diuerso fine, né fuori dell'aspettatione, perciò che non fu cagione del uolerla Scipione a tutti i modi menarla a Roma il volerla Massinissa saluare, ma la natura

della cosa che cosí ricercaua; né a quella donna altiera uenne punto quel caso fuori della oppinione sua, perciò che ella aspettava non meno questo che quell'altro esito alle cose sue, e perciò se ne conuenne con il marito. Per lo che apparisce che non hanno peripetia tutte le fauole le cui attioni hanno mutamento di felicità a miseria; e queste poche cose siano dette per dichiarare la natura del rauuiluppato e del semplice poema, de' quali, senza dubbio, piú perfetto di gran lunga è [1] *quello* che rauuiluppata e ritorta ha la sua attione, che non è l'altro, conciò sia cosa che in quegli il marauiglioso ha piú parte che in questi altri non ha, i quali non ti pongono dauanti agl'occhi cosa che altri di leggieri non se l'auuisasse, e che ella potesse in quella maniera succedere facilmente non si credesse; il che, per non auuenir di quegli altri, è cagione del marauigliarsi gl'huomini, ueggendo che quelle cose che diuisa l'intelletto humano a un fine sono indreto dalla fortuna riuolte a cagionare l'effetto contrario. Non è adunque gran fatto se le cotali attioni piú diletto ne porgono, perché le cose marauigliose, come tali, sono gioconde; le quali, accompagnate con l'horribilità e con l'essere compassionevoli, fanno maggiori effetti che non quelle le quali muouono l'animo nostro per uia della compassione e dello spauento solamente.

Questa differenza è cosí nelle attioni tragiche come nell'epiche. — Egli è il uero che ella maggiormente si ricognosce nelle tragedie, auuenga che esse si determinano a piccola attione e a un luogo doue ella debba seguire; là doue l'epopeia ha la sua

[1] Seguono, cancellate, le parole, *la cui attione.*

fauola piú lunga e piú per costa si distende, et abbraccia diuersi siti e luoghi doue ella accaggia, e, douendo essere raccontata, e non rappresentata, apporta seco maggior facilità nel muouere e mostrarsi marauigliosa, conciò sia cosa che quello che ueramente sarà accaduto, cosa per sé marauigliosa, nell'essere raccontato non perderà niente della sua forza; doue che nell'essere rappresentato, per non hauerui luogo l'imitatione se non con grandissima euidenza d'esser falso cognosciuto, manifestamente [1] il fatto cadrà nel freddo. Ciò si uede manifestamente nelli spettacoli " Castegli „ addomandati, doue si scorge troppo manifestamente che e' non si fa dadouero, e niuno senso se ne inganna; donde il uerisimile cade tutto quanto. Doue che se quella spugnatione fusse raccontata, non hauendo gl'orecchi la riproua degl'occhi, ella se ne penetra dentro senza che nulla le faccia impedimento; e però fu dato per precetto a' poeti tragici che non facessono che Medea ammazzasse i figli in palese, perché lo 'nnganno non passa. Hora, per ritornare al proposito nostro, l'epopeia di semplice compositione ha miglior patto che non ha la tragedia della medesima natura, per le ragioni dette di sopra. E perché detto si è che a ciò concorre la lunghezza d'essa, egli è da sapere che ella ha termine ancora, e questo è il ricordarsi di tutta dal priucipio alla fine; e perché la memoria non è tanto offesa dalla lunghezza del tempo, quanto dalla moltitudine delle cose memoreuoli, di qui è che una attione la quale, non hauendo gran lunghezza di tempo, harà non di meno molti capi a lei apartenti in guisa, che, se

[1] *Cognosciuto, manifestamente* interlinearmente.

piú ne hauesse, la memoria, non ne fosse capace, questa non si douerrà chiamare piccola attione, impiegando le forze della memoria, né grande quella che, consumando piú tempo, di meno affatica la memoria. E questo della lunghezza della fauola dell'epopeia. Restaci a fauellare del uerisimile alquanto, al quale si uuole hauer l'occhio sí, che se una fauola uerisimile non fosse non farebbe l'effetto che ella douerrebbe fare. Onde, perché queste poesie imitano cose marauigliosamente accadute, le quali hanno nel primo aspetto dello impossibile, perciò la maggior parte degli antichi poeti si uolsono ad imitare le cose auuenute, le quali sono da ciascuno cognosciute per possibili e, conseguentemente, sono riceuute per uerisimili; e lo appigliarsi alle cosí fatte attioni mostra, anzi che no, che Aristotele lo attribuisse alla dappocaggine di quei poeti i quali per fare le lor poesie si seruiuano di quello che il caso lor haueua posto dauanti, e non che essi con l'industria loro s'erano procacciati. Né mancarono di quegli che il tutto ne' poemi loro fingessono, e toccassono il fine che e' desiderauano del dilettarne; perciò che ognuno non sa che Achille uendicasse Patroclo, o che Oreste la madre ammazzasse; e ciascuno che uedesse recitare l'"Elettra„ o cantare l'"Iliade„ gusto ne prenderebbe. Queste sono breuemente le cose che si richieggiono alla fauola. Douerrebbesi anco uedere quali siano le conditioni che si ricercano al costume e alla sentenza e alla fauella; ma se ne discorrerà ad altra occasione, uolendo adesso scendere un poco da questa consideratione cosí in astratto, e cominciare a considerare la "Commedia„ di Dante, per uedere come la fauola di quel poema sia osseruante de' precetti dati di sopra; e

poi si correranno a parte a parte l'altre cose a tutto 'l poema appartenenti.

Di sopra si dimostrò che Dante in quell'opera narra un'attione fatta da lui in compagnia dell'ombra di Virgilio in parte, e 'n compagnia di Beatrice, e perciò hora egli come contatore di quella attione fauella, hora introduce sé stesso e coloro in compagnia de' quali egli la fece, e molti altri; donde si conchiudette che il suo fusse un poema epico in quanto al modo. Veggiamo adesso se egli è degno di questo nome per conto dell'attione; e, pigliando questo il nome di epico, io intendo del piú degno che sia sotto questo genere, cioè dello eroico. L'attione è questa: un huomo, smarritosi in un diserto oscurissimo, si mette per salire uerso un monte, donde egli stimaua che l'uscita fusse facile, ma fu impedito da tre fiere che lo ripingeuano nel fondo, donde egli non sarebbe uscito; per lo che, di gratia spetiale di Dio, gli fu mandato uno spirito per quindi trarlo. Questi lo menò per entro l'inferno insino al centro della terra, e di sopra lo fece salire, e 'l condusse nell'altro emispherio, faccendolo salire il monte del purgatorio; donde, da virtú diuina tratto, trascende tutto il cielo sino all'empireo.

Molte sono le cagioni per le quali alcuno si mouerebbe a giudicare che questa attione che èssi [1] cauata della " Commedia „ di Dante non sia di quella sorte, che si ricercherebbe che fusse l'attione d'un poema eroico. Primieramente potrebbe stimarsi che in essa Dante non imitasse, senza che fare non si può chiamare un'opera poesia: pare certo che non imiti, se uero è quello che di sopra si ragionò della

---

[1] Il ms. dà *esi*.

imitatione e dello imitare, conciò sia cosa che in questa opera e' non mostra di fare quello che un altro habbia fatto, come egli farebbe se altri che sé stesso introducesse in questo poema come persona principale; però che, se 'n questo riguarderemo la natura della cosa, manifestamente vedremo che ella sta in questa maniera: che gl'altri poeti che si dicono imitare mostrano di fare quello cho altri fece, doue Dante non mostra di fare quello che altri fece, ma narra quello che egli ha fatto. Questa dubitatione, come che di grande importanza sia, non ha perciò quel fondamento che altri auuiserebbe, auuenga che due siano le cose, come si è detto di sopra, fatte da Dante nell'opera sua, e due sono i rispetti secondo i quali e' debbe da noi essere considerato: l'uno è come poeta e quegli che compone quell'opera, l'altro è come quegli che fece quell'attione che egli stesso racconta. Scorgonsi in quel poema diuinamente questi due rispetti, conciò sia cosa che, come poeta, egli è semplicissimo narratore di cose, non altrimenti che gli altri si siano i quali di loro persona narrano. E sotto questo habito incominciò la sua narratione: "Nel mezzo del cammin di nostra vita „ e seguitò insino al uerso: " Quando io uidi costui nel gran diserto „. Doue egli continuamente narra tutto quello che gl'accadde, da che e' s'introuò in quell'heremo insino a tanto che Vergilio gli si offerse, non altrimenti che Virgilio narri nell' "Eneide„, insino a che egli, tramutatosi in Giunone, narra, come noi diremo, in retto e 'n persona sua, quello che disse quella crucciata Dea. Nel qual modo comincia nel luogo allegato di sopra a narrare quello che egli disse all'ombra apparsali: " Miserere di me, qual tu ti sia od ombra od huomo certo „. Nel principio del

quale ragionamento egli pose [1] una particella che congiugnesse questa oratione con la precedente, che è pure membro della narratiua, e fu questo: " gridai a lui. „ Ché se semplice narratione fusse quella di Dante, e non si uestisse della persona sua in quel luogo, e a quel poeta fauellante, egli harebbe detto semplicemente: " Quando io uidi costui nel gran diserto, io gli addomandai misericordia, qualunque egli si fusse od ombra od huomo certo „; doue, continuando il raccontare, non si fa il riuolgimento della persona sua a quella di Virgilio, che sarebbe di soperchio, sí come necessario è pigliando la persona dello introdotto; il che manifestamente si scorge in quel uerso: " Qual tu ti sia ombra od huomo certo „, doue che il modo narratiuo dice: "qualunque egli si fusse„. E quello che di questo luogo si dice potrà comprendersi per l'opera tutta, doue si trouerrà questa differenza: sempre che come narratore egli dice, egli dice sempre: " io dissi, io feci io fui „, e come introdotto, egli riuolge l'attione sua alla seconda persona, e nel narrare alla terza. Hora egli non ha dubbio che, sotto questo rispetto, egli imita in questo poema quello che egli fece già; per il che uero non è che, quanto a quello che appartiene alla persona principale, questa poesia manchi d'imitatione; anzi tanta ce ne ha, quante sono le uolte che egli in quella maniera di sua persona si riueste, e con altri fauella; che è tanto, che da questa parte egli di somma lodo è degno, perciò che, come poeta, hauendo riguardo alle altre parti, egli non molto narra, ma continouamente introduce o altri o sé stesso; per lo che ueramente è degno il poema suo del nome di dram-

---

[1] Il ms. dà *posse.*

matico. Laonde negare a patto ueruno non si puote che, quanto alla persona principale, imitatione non ci habbia d'un'attione. Pare bene degno di maggiore consideratione il uedere se ella è tale, che da essa eroico poema l'opera possa appellarsi. E il uero che maluolentieri si potrebbe concedere che l'attione d'un priuato cittadino, quale era Dante, non punto per il mondo nominato, fusse tale qual si richiede per essere il uero suggetto dell'eroica poesia; però che le tali sono la uera materia che nelle commedie si rassomiglia. Ché se bene ella [1] non è un'imitatione di attione graue, quale questa di Dante si scorge, e' non è che a uolere comporre una tragedia e' non bisogni sceglier persona di molto maggiore affare. Ma quando pure concedere si potesse che questo uiaggio a poema eroico si conuenisse, non istaua però bene lo attribuirsi tanto, che egli mostrasse d'essere quegli stato che fatto l'hauesse; però che senza carico di superbia non si può questo trapassare: stimare un eroe sé stesso e fingere d'hauere fatto quelle cose le quali agl' huomini simili sono state concedute. Hora, se noi ci ricorderemo di quello che di sopra ragionai della eroica virtú, facilmente si potrà rispondere qualche cosa alla prima obiettione, conciò sia cosa che l'eroica virtú non dee dagli eroi essere determinata, ma gli eroi dalla virtú eroica, la quale dimostrai io di sopra essere una eccellentissima virtú, che sopra le altre si ritroua, e quelle in genere auanza, et in spetie il somigliante; però che se in huomo ueramente forte saranno 12 gradi della uirtú di fortezza, se al-

---

[1] Così il ms.

cuno poscia si ritrouerrà che 18 ne habbia, quegli di tanto supererà quell'altro, che egli sarà degno d'esser ammirato e reuerito sopra gli altri forti; e 'n questa guisa, uenendo a soprauanzar la natura humana, sarà degno del nome d'eroe. Hora egli non ha dubbio ueruno che l'attione di Dante, come virtuosa, soprauanza di gran lunga a quella degl'altri; e non intendo adesso per conto del miracolo che egli mostra nello scendere al centro e poscia in su risalire, ma considero l'attione stessa, la quale haueua bisogno di uno piú che intrepido petto per essere adoperata, conciò sia cosa che niuno christiano si ritroua, il quale, ancora che fuori dello inferno, non habbia grandissima paura del Demonio, nemico capitalissimo del genere humano; et etiandio coloro che hanno alcun commercio seco, nello scongiurarlo e farlo a sé uenire, tremano e horridi diuengono, e a pericoli grandissimi della persona si pongono. Per lo che grandissimo dourebbe stimarsi l'animo di colui che si risoluesse di trarre dietro alle pedate d'uno che in inferno il guidasse, doue in propria sede si ua affrontare il nimico; per la qual cosa, fingendo Dante d'hauere esso fatta una cotale attione, dire si dee che ella sia tale, che da petto in tanto sicuro proceda, che niuno a gran pezza li si possa agguagliare. Sí che questa sua fortezza e sicurtà d'animo uiene di gran lunga ad eccedere e trapassare ogni altra fortezza et ogni altra sicurtà e constanzia d'animo; per lo che ueramente uiene ad essere una eroica attione, et un eroe è finto quegli che la fece. Se poi e' non doueua tanto attribuirsi, che una cosí fatta cosa mostrasse egli d'hauere adoperato, questa è un'altra questione. Hora che la grandezza del fatto in questo, e non altro, debba con-

siderarsi da piú luoghi dell'opera si può trarre, ma specialmente da questo (*Inf.*, III):

> Et egli a me, come persona accorta:
> Qui si conuieno (*sic*) lasciaro ogni sospetto;
> Ogni uiltà conuien che qui sia morta;

conciò sia cosa che, douendosi andare per quello oscuro regno, tra' nimici maggiori del genere humano, bene ui haueua di sicurtà e confidenza mestiere. [1] Il medesimo si può trarre da quell'altro luogo (*Inf.*, XXXIV).

> Quando noi fummo fatti tanto auante,
> Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
> La creatura ch'hebbe il bel sembiante,
> Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
> Ecco Dite, dicendo, et ecco il loco
> Oue conuien che di fortezza t'armi.

Nel qual luogo mostra di hauere uoluto gareggiare con Virgilio, quando ei fece dire ad Enea dalla Sibilla:

> Nunc animis opus Aeneas [2] nunc pectore firmo.

Et tutto che il Poeta in molti luoghi ritragga pauroso sé stesso e timido in questo viaggio, come in quei uersi disse (*Inf.*, IV):

> Hor discendiam quaggiú nel cieco mondo,
> Incominciò il Poeta tutto smorto:
> Io sarò 'l primo, e tu sarai secondo.
> Et io, che del color mi fu' accorto,
> Dissi: Come verrò, se tu pauenti
> Che suoli al mio dubbiare esser conforto?

et in altri luoghi assai, e spetialmente (*Inf.*, XXXIV):

---

[1] Seguono cancellate le parole: *e tutto che molte uolte Dante finga sé stesso timido e pauroso, come quando ei disse.*

[2] Il ms. ha *Aenea*.

Come io diuenni allhor gelato e fioco,
Nol domandar, lettor; ch' io non lo scriuo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi uiuo:
Pensa horamai per te, s'hai fior d' ingegno,
Qual io diuenni, d'uno e d'altro priuo;

ciò non iscema niente della grandezza dell'animo suo, perciò che non è in podestà nostra il non temere nel primo aspetto le cose horribilissime, sendo il timore una delle passioni dell'animo.[1] Et Enea che, armato, fu per entro l'inferno condotto[2] dalla Sibilla, faccendoglisi incontro quei monstri infernali,

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum.

Sarebbesi ben dimostro vile d'animo se quella paura gli hauesse fatto riuolgere i passi, e 'ndietro tornarsi; anzi il non hauere temuto nel primo aspetto non poteua essergli messo a fortezza d'animo, perciò che altronde non poteua procedere che dallo essere egli assuefatto a uedere simili forme; ma coloro che non temono le cose orribili, perciò che a tale molte uolte ritrouati si sono, non possono dirsi propriamente forti, però che non deriuano l'attioni loro dalla deliberatione, ma da una cotal consuetudine. Per lo che, non sendosi spauentato Dante a cosí fatte uiste in guisa, che egli indietro tornasse, ma sendo auanti camminato, di forte animo se gli può dar vanto. È adunque finta l'attione di Dante, per la parte che tocca all' inferno, d'un forte; il che dir si puote della salita del purgatorio, auuenga che molte uolte andar li conuenisse per luoghi onde egli

---

[1] Seguono, cancellate le parole: *sarebbesi ben dimostrato di vil....*

[2] *Condotto* interlinearmente, nel rigo *guidato*, non cancellato.

potesse grandemente temere, come all'entrar della fiamma che era al sommo del monte, la quale in tanto il cosse, che egli di sé stesso diceua:[1]

Com'io fui dentro, in un bogliente uetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tanto era iui l'incendio senza metro.

Da uedere è adesso, poi che dimostrato ho che eroica è l'attione di Dante, che stato ella habbia, o che mutatione; la qual cosa in gran parte determina il nome ai poemi; conciò sia cosa che, se bene quelle che hanno felice successo sono nelle tragedie state imitate ancora, e non[2] perciò che molto piú non si confaccia *(sic)* alla natura loro quelle che in miseria dalla felicità trapassano, onde che per essere per lo piú tali quelle attioni che imitò Euripide, che in miseria terminauano, egli perciò "tragichissimo„ fu nominato, quasi che la natura della tragedia cose infelici ricerchi, e non allegre. Ne' poemi heroici antichi l'esito dell'attione (se bene principalmente si debbe attendere nelle persone, l'attione delle quali è quella che si studia di imitare) è di due maniere, però che alcuni l'hanno felice, altri misero. Felice e, se non felice, almeno allegro fu il successo della vendetta di Patroclo ad Achille, et misero in Ettore che morí; et Ulisse, tornando a casa, si insignorí delle sue facultà, e si uendicò delle ingiurie riceuute, onde egli rimase contento, e quei baroni morirono miseramente; Enea, ancor egli, conquistò il Latio e Lauinia insieme, e Turno morí. Hora, di questa compositione di cose ragionando Aristotele, egli le prepone quella che, hauendo un esito sola-

---

[1] V. *Purg.*, XXVII, v. 49 e segg.
[2] Cosí il ms. in luogo di *e' non è*.

mente, fornisce in miseria, parendogli che il raccontato di sopra sia piú conueniente alle commedie che alle tragedie; i quali poemi si studiano di dare al popolo quello che è secondo il uolere degl'huomini, i quali si rallegrano quando i buoni hanno bene e male i rei; et in essi poemi comici non segue morte nessuna, ma ogni inimicitia in amistà si conuerte. Donde facilmente può trarsi che quelle attioni le quali di miseria in allegrezza trapassano, in quanto a questa parte, piú si conuengono alla commedia che alla tragedia, e, conseguentemente, a poema eroico; per lo che colui che da ciò si mouesse a nominare commedia una poesia che una azzione contenesse che, in miseria cominciando, trapassasse a felicità, non farebbe al tutto cosa fuori d'ogni ragione. Hora manifesta cosa è che Dante quindi, e non d'altronde, si mosse a nomare l'opera sua " Commedia „, hauendo riguardo al procedere della attione imitata da lui. Di ciò habbiamo certissimo testimonio, conciò sia cosa che, hauendo egli stesso dato perfettione alla sua terza cantica, e' la donò al signor Cane della Scala, e gli scrisse una lunga lettera latina, nella quale, uolendogli dar contezza della parte che e' gli presentaua, fu costretto a discorrere molte cose appartenenti all'opera tutta, tra le quali fu il rendere ragione perché egli si mouesse a chiamare " Commedia „ l'opera sua. E le parole son queste:[1] " ma la commedia comincia il trauaglio di " alcuna cosa, e la sua materia ha esito giocondo; don- " de alcuni in luogo di saluto dir soleuano principio

[1] Non credo inutile riferire i due luoghi dell'Epistola qui tradotti: " Comedia vero inchoat asperitatem alicuius rei sed eius ma- " teria prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis Co- " moediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salu-

" tragico e comico fine „, e poco appresso: " donde " apparisce la cagione per la quale la presente opera è " Commedia „ addomandata, perchè, considerando la " sua attione, al principio è orribile, perché è inferno, " e nel fine è prospera, gratiosa e desiderabile, perché " è paradiso „. Per lo che si scorge manifestamente Dante hauere chiamato l'opera sua " Commedia „ risguardando il processo e 'l moto della sua attione. Egli è il uero che e' potrebbe essere ripreso di non hauere hauto consideratione al modo che egli adopera nello imitare, perciò che, esponendo egli e trasfigurandosi in altrui, che è proprio e osservato dai poeti epici, e' non doueua a niuno partito addomandare " Commedia „ questa sua poesia, sí come non si poteua " Tragedia „ chiamare l' " Eneide„ di Virgilio, come egli pur fa. E ueramente egli a ciò si può poco risponder, stando ne' termini proprii dell'arte della poesia. Egli è ben il uero che Platone nel *Theeteto* chiamò Omero sommo maestro della tragedia; e perciò in questa parte, hauendo posto [1] dauanti agli occhi al lettore quello che a me si è offerto, io lascerò libero il campo di giudicare a ciascuno secondo i suoi fondamenti. Non tacerò già che Dante altrove cognobbe l'opera sua di nome piú degno, che la commedia non è, dicendo:

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sí che m'ha fatto per piú anni macro,
Vinca.... [2]

" tationibus dicere loco salutis: tragicum principium et comicum " finem .... Et per hoc patet quod comoedia dicitur praesens opus. " Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida " est, quia infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia " paradisus „.

[1] *Posto* interlineamente, sotto, non cancellato, *messo*.

[2] V. *Parad.*, XXV, v. 1 e segg.

e quel che segue. Con il qual concetto non s'accorda bene la uera materia comica e satirica; ma di questo luogo si ragionerà piú di sotto, ad altro proposito. Torniamo adesso al filo del mio ragionamento intorno a questa attione, intorno alla qualo discorrere si douerrebbe se conueniente cosa fu il farne sé stesso l'adoperatore,[1] di che mi riseruo a fauellare quando del costume si ragionerà; e trapasso hora a dire alcune cose del uerisimile, acciò che noi poscia consideriamo come si sia, in questa parte, nell'attione sua gouernato Dante, potendo, con ragione, parer che egli habbia tolto a narrare un'attione la quale ne sia al tutto fuori. Verisimile è una propositione probabile, di maniera che per sapere la natura d'esso bisogna sapere quella del probabile. Probabili sono quelle cose le quali sono secondo l'oppenione di tutti, o de' piú, o de' piú saggi, di maniera che la uerità in questo affare del uerisimile non adopera cosa nessuna. Egli è ben uero che le cose false mancano del probabile e, conseguentemente, del uerisimile, ogni uolta che in compagnia loro si aggiunga l'impossibilità, la quale si dimostri a ciascuno euidentemente. Non si determina già il probabile dal possibile, conciò sia cosa che molte cose sieno possibili, le quali probabili non sono, né hanno fatto piegare uerso di loro l'oppinione degli huomini. Stando adunque il uerisimile con l'oppenione degli huomini, egli è al tutto di mestieri che, secondo che esse si mutano, si muti ancora il probabile; di che ci sia argomento che a' tempi antichissimi teneuano gl'huomini per probabile che Minòs e Ra-

---

[1] *Adoperatore* interlineamente, nel rigo *inventore*, non cancellato.

damanto fussono nell'inferno come giudici; la qual cosa hoggi non è piú creduta da nessuno, però che la nostra religione ha tolto uia queste uanità e queste superstizioni, e ha ripieno gl'intelletti de' christiani de' suoi ammaestramenti e precetti, i quali sono da noi creduti e tenuti per fermi e veri. Tra' quali son questi: che un luogo sia, inferno chiamato, doue in mano del Diauolo caggiano l'anime di coloro che muoiono nell'ira di Dio, et un altro ce ne habbia doue coloro che si rappacificarono con esselui innanzi alla morte uadiano a purgare i falli commessi in questa presente uita, e finalmente ci sia il luogo de' beati. Queste cose sono uere, e anche uerisimili appresso di noi, in tanto che chi dicesse altrimenti direbbe male. Essendo questi tre luoghi nell'uniuerso, uerisimile è che il piú cattiuo e 'l piú imperfetto sia nel piú infimo luogo del mondo, per lo che ne sèguita che l'inferno sia nel centro della terra, piú imperfetto luogo non potendosi imaginare, per essere il piú rimoto dalla sedia celeste che altro niuno. E perché coloro che di qua hanno alcun tempo contro a' comandamenti delle leggi diuine adoperato, e poscia sono riuoltisi per la uera uia, sono nel mezzo tra gl'eletti et i perpetui peccatori, uerisimile è che il luogo doue essi si mondano dalle loro macchie sia nel mezzo, tra quello doue in cielo sono premiati gl'eletti, e quello che serue per castigare i rei; e perciò chi sopra la faccia della terra lo riponesse farebbe cosa che non si disdirebbe punto; e del paradiso il somigliante. Seguentemente, perché i rei sono per diuersi et ineguali peccati priui della gloria celeste, per essere maggiore, ponghiamo caso, il peccato della superbia che quello della gola, perciò non può es-

sere giudicato fuori del uerisimile che distinte pene siano nell'inferno per questo e per quel peccato, e 'l medesimo si dee dire del purgatorio, e 'l medesimo del luogo nel quale i giusti sono premiati, piú o meno lontani alla gloria diuina. Queste cose sono, come io dico, uerisimili, perciò che, stando fermo l'intelletto nostro in questo credere che l'inferno è, che 'l purgatorio è, e che sia il paradiso, egli facilissimamente scende a credere che egli in questa o 'n quella maniera sia; e tenendo medesimamente che in inferno siano puniti i dannati, e 'n purgatorio si lauino le macchie de peccati, e 'n cielo siano premiati gli eletti, facilissimamente uiene nell'oppinione di coloro che scriuono che e' sieno in questa o 'n quella maniera tormentati, puniti, o rimunerati; e questa uariatione è propria inuentione del poeta o di un tale scrittore. Del qual modo di scriuer pare che Aristotele intendesse, quando egli disse che Homero haueva insegnato dire a' poeti il falso; però che pigliando a scriuer l'ira d'Achille, che è il suo fondamento, e' la descrisse in quella maniera che a lui tornò commodo, non iscostandosi dal uerisimile. Donde ne sèguita che, sapendo gl'huomini che Achille s'adirò, e' si stimano che la bisogna passasse appunto in quella guisa che Homero la racconta, non conoscendo in quella narratione cosa che sia impossibile. Il medesimo auuiene nella descrittione de' tre luoghi sopradetti: noi crediamo fermamente che e' si ritrouino nell'uniuerso, e che dentro ui si facciano gli effetti predetti; uenendo poi uno che ci dice: "E' sono nel tal luogo, e quegli effetti ui si fanno in quella maniera „, noi ci lasciamo andare a credere che in quel modo uadia la cosa, se nulla d'impossibile dentro ui si scorge, o re-

pugnante al fondamento cattolico;[1] il che si debbe misurare in questo caso dalla uerità cattolica. E tutto ciò, può essere falso che la cosa ne' suoi particolari passi in quella maniera; sí che Dante, che ce l'ha cosí descritta, ci harebbe ne' particulari scritto il falso; ma perché niente ui è d'impossibile, che repugni alla christiana uerità, perciò, in leggendo l'opera sua, noi sentiamo trarci hora da uno hora da un altro, secondo le cose che si raccontano, e stimando che uero sia nella tal guisa o nella tale punirsi questo o quel peccato, parendoci tormento molto forte, se noi ui ci sentiamo dentro agravati, ci disponghiamo di rimanercene. Per lo che disse piamente, e non cosa differente in alcun modo dall'effetto della poesia, chi disse che la "Commedia" di Dante era atta a fare gli huomini buoni, perciò che in essa non si ragiona miga del bau e delle fauole che raccontano le balie a' fanciullini, ma si narra il modo nel quale sono puniti i peccatori, e si pone dinanzi agl'occhi per maniera, che la fantasia ne rimane, e 'l timore se ne 'ngenera. Però che, come io ho detto, questa poetica narratione ha per fondamento il uero, il quale noi non sappiamo perciò che egli non istia in quella maniera; ma di mestieri fa al tutto che egli in quello o in altro modo sia, a tale che noi siamo forzati a lasciarci muouere. E tanto basti hauer detto quanto alla uerosimiglianza delle cose dette daDante nella sua "Commedia" — Restaci adesso a uedere il modo che egli ha tenuto nel saperle, e cercare se egli è uerisimile, che altro non è se non uedere se probabile è, che un huomo uestito di carne e d'ossa scenda per l'inferno, e trapassi il centro della terra, e ritorni all'aria e sal-

[1] Le Parole *o repugnante al fondamento cattolico* sono scritte interlineamente.

ga il monte del purgatorio, per l'anime ordinato, e poscia, che è meno credibile, s'innalzi al cielo e trascenda quei corpi, andando a uedere la gloria de' beati; alla qual cosa gl'osta non solo l'essere egli huomo uiuente, e poi huomo tale, che non si sa che egli fusse nell'atto di santità di alcun grido, anzi si scorge piú presto pieno di passioni e di maltalento; e a' cosí fatti non soglionsi concedere gratie tali, quali furono concesse al glorioso apostolo Paolo. Né può questa andata sostenersi con l'esempio d'Enea, però che, sendo da noi ciò reputato impossibile, e da Dante ancora, se egli su questo si fusse fondato, il suo edifitio rouinerebbe, conciò sia che, mancando del uerisimile, quella maluolentieri ne potrebbe concedere a questa. È certo che questa è la piú importante cosa che sia da considerarsi in tutta questa opera; però che, sendo questa gita il uero suggetto di questa opera, come poesia considerata, se noi non mostriamo che ella sia uerisimile, d'ogni cosa si fa un fascio e cade in terra; e perciò dee molto bene considerarsi la natura di questo fatto, e uedere se uia alcuna ci ha di poterlo possibile stimare, senza hauerlo a tenere una mostruosità. E perché due sono le cagioni che ci persuadono che e' non sia uerisimile: l'uno l'essere di carne e d'ossa, e col corpo materiale, che toglie il poterui scendere da per sé stesso e salir come noi possiamo salire e scendere le nostre scale, e l'altra è 'l costume di chi fece il uiaggio, che tale si dimostra, che egli una tal gratia non habbia meritato, con la quale ciò fusse stato possibile; primieramente io mi ingegnerò di tor uia questa ultima dificultà, senza ricercare per hora quali i costumi di Dante si fussono, di che piú abbasso si ragionerà. Questo dirò solamente, che le gratie date

da Dio spetialmente non sono da lui state sempre date a' buoni e agl'eletti, ma molte uolte a' presciti e dannati, come a Balam la facultà del profetare, onde egli disse dell'auuenimento di Christo: “ orietur stella ex Betlem „, e molte altre cose merauigliose. E che piú? il suo asino non fauellò? di maniera che male argomentano coloro che stimano che gl'huomini di mal costume non possano hauere delle gratie spetiali da Dio, il quale non le dà secondo i meriti nostri, ma a senno della sua immensa prouidenza. Chente adunque si fusse il costume di Dante, potette la Bontà di Dio fargli una tal gratia, che egli scendesse nell'inferno e salisse per il purgatorio e poscia in cielo; e, con questo aiuto, niuno di sana mente dee dubitare che questa e maggiore attione, se maggiore si puote immaginare, non possa condursi a perfettione. Hora ueggiamo se Dante è stato sí prosuntuoso, che egli si sia imaginato che noi habbiamo a credergli che possa essere ito da per sé stesso in questi luoghi, o se pure egli al tutto ci dimostra d'essere sempre scorto da virtú celeste e diuina.

Cominciando adunque a ragionare del suo uiaggio, non fia male il mostrar prima come, a volere uscire di questa selua, e' faceva mestieri il prendere questo cammino, e non altro, stando nelle suppositioni di quell'opera, conciò sia cosa che, sendo nel fondo della valle, quindi uscir non si poteua se non da quella parte donde il lume si dimostraua, che era sopra la cima d'un colle, alla volta del quale Dante si mosse; ma non poté far molto grande erta, impedito dalle tre fiere che nel profondo il ricacciauano; sí che, quanto era per lui, e' non usciua altrimenti, non gli bastando la vista di superare

quegli animali feroci, e d'altronde lume non haueua veduto. Ma il suo Virgilio non douette stimare di hauerle a superare anch'egli, poiché, dicendogli Dante (*Inf.*, I):

> Vedi la bestia, per cui, io mi volsi:
> Aiutami da lei, famoso saggio,
> Ch'ella mi fa tremar le uene e' polsi;

Virgilio gli risponde:

> A te conuien tenere altro uiaggio,
> Rispose, poi che lagrimar mi uide,
> Se uuoi campar d'esto loco seluaggio:
> Ché questa bestia, per la qual tu gride,
> Non lascia altrui passar per la sua via,
> Ma tanto l'impedisce che l'uccide.

E nel XII *Inferno*, mostrando che forza gli fu,

> Rispose: Bene è uiuo, e sí soletto
> Mostrarli mi conuien la valle buia:
> Necessità l'induce, e non diletto.[1]

Di maniera che egli si diffidò di poterle dauanti scampare, e perciò si messe a persuadere a Dante che per lo men male pigliasse seco quel cammino, se bene egli era spauentoso, perciò che lo star quiui era un morire, promettendogli di farli auanti la scorta; al consiglio del quale egli s'attese (*sic*) per lo migliore, e, senza piú oltre pensare, si mise in via con essolui. Ma, cominciando a riuolgersi questa cosa per la mente, egli si stimò ciò non potere essere, che e' fusse per andare e uscire dell'inferno, cognoscendo sé stesso molto bene; onde ei disse (*Inf.*, II):

> Io cominciai: Poeta che mi guide (*sic*),
> Guarda la mia virtù s'ell'è possente,
> Anzi ch'a l'alto passo tu mi fidi;

---

[1] Il Sassetti annota sotto questi versi: *e versi citati nella carta seguente a f. 2,* ossia i versi 58 e segg. del I del *Purg.* riportati a pag. 70, veggasi anche la nota 1 della stessa pagina.

e perché e' mostra che Virgilio gli hauesse persuaso il potersi ciò fare con l'esempio di Enea e di S. Paolo, egli misura sé stesso, hauendo a costoro riguardo: (*Inf.*, II):

Tu dici che di Siluio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però, se l'auuersario d'ogni male
Cortese fu, pensando all'alto effetto
Ch'uscir douea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma e del su' impero
Nell'empireo Ciel per padre eletto.
La quale, e 'l quale (a uoler dire il uero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
. . . .
. . . .
. . . .
Se' sauio, e intendi me' ch'io non ragiono.

Ne' quai uersi primieramente si scorge che egli mostra come e perché Enea e Paolo facessono un uiaggio tale; donde ne segue appo lui che, non sendo la gita sua a fine alcuno, come furono l'altre, e non concedendolo Dio, che e' non sarebbe stato niente dell'andarui. Doue è da notar che Dante non solamente uuole fare uerisimile l'andata sua nell' inferno con il uiaggio d' Enea; ma egli, rimouendo la cagione d' esso che fu la Sibilla, appresso a Virgilio, mostra che chi poteua gliel concedesse a un fine, che egli s' imaginò di maniera, che non pure bisogna ricorrere all'esempio degli antichi per far uerisimile il uiaggio di Dante, ma hanno bisogno le attioni di que' tempi d'altri appoggi per esser uerisimili appresso di noi. Questo sia detto cosí per incidentia per dimostrare che l'Autore cognobbe mol-

to bene quello che facesse mestiere per rendere uerisimile il uiaggio suo; la qual cosa manifestamente si scorge ne' uersi di sopra, doue egli dimostra di non uolere andare innanzi senza sapere piú auanti, per lo che è forzato Virgilio, cui commessa era la fatica del trarlo di quel sentiero, a manifestargli qual fusse la cagione che lo mosse a uenire in quel luogo, e offerirgli di trarnelo. Il che troppo apertamente si scorge nel II Capitolo, e massime quando Beatrice narra a Virgilio quello che ella desideraua da lui:

L'amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sí nel cammin, che uôlto è per paura:
E temo ch'e' non sia già sí smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso leuata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
Hor muoui, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch'ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sí, ch'io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vengo da loco oue tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

E per tutto il processo di questo canto manifestamente si scorge che creature celesti, quali elle si siano (ché d'allegorie per adesso non curo), s'impacciano in questa gita, et se ne trauagliano, mosse da amore e volontà celeste spetiale; onde Virgilio a Caronte nel III:

Vuolsi cosí colà doue si puote
Ciò che si uuole, e piú non dimandare.

E nel V a Minos disse il medesimo, [1] e nell' VIII a Dante stesso:

---

[1] V. v. 23 e seg.

. . . . Non temer, ché 'l nostro passo
Non ci può torre alcun; da tal n'è dato.

E nel XXI a Malacoda:

Credi tu, Malacoda, qui uedermi
Esser uenuto, disse il mi' Maestro,
Securo già da tutti uostri schermi,
Senza uoler divino e fato destro?
Lasciami andar, ché nel cielo è voluto
Ch'io mostri altrui questo cammin siluestro.

L'autorità e' luoghi doue apertamente si cognosce in che mauiera Dante si mettesse a questo uiaggio sono assai, e potrebbe parere che, in raccontarne tanti, cosa superflua si facesse; e nondimeno questo fatto del uorisimile cotanto importa, che molto bene bisogna fortificare questa andata, e perciò due soli se ne allegheranno ancora; e 'l primo è 'l ragionamento di Virgilio a Catone:

Questi non uide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sí presso,
Che molto poco tempo a uolgere era.
Sí come i' dissi fui mandato ad esso
Per lui saluare, e non c'era altra via
che questa per la quale io mi son messo.[1]

. . . .
. . . .

Poscia rispose lui: Da me non uenni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui souuenni[2]

---

[1] Il Sassetti annota in margine: "*Questi vanno di là nella carta precedente, e'n loro luogo si dee scrivere questo di sotto*", ossia i versi qui riportati sarebbero da collocarsi a pag. 30 dopo la terzina.

Rispose bene e uiuo e sí soletto ecc.,

ed in questo luogo dovrebbero collocarsi i versi:

Poscia rispose lui ecc.,

immediatamente seguenti.

[2] V. *Purg.*, I, v. 52 e segg.

e poco appresso:

Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dall'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.[1]

E Beatrice, di lui dolendosi, mostra pure in che maniera egli qui condotto si fosse, e donde partitosi:

E volse i passi suoi per via non uera,
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Né l'impetrare spiration mi valse,
Con le quali et in sogno et altrimenti
Lo riuocai; sí poco a lui ne calse.
Tanto giú cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti.
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo uisitai l'uscio de' morti,
E a colui che sin qui l'ha condotto,
Li preghi miei, piangendo, furon porti.[2]

Queste autorità dimostrano, troppo piú apertamente di quello che di bisogno non ci habbia, primieramente che Dante ottimamente cognobbe che 'l suo ualore non era basteuole a fare questo uiaggio, et come egli lo ha fatto condotto da uirtú e volere celeste; per lo che, niuna cosa essendo, per grande che ella si sia, che in questa maniera uerisimilmente condurre a fine non si possa, sendo infinita la potenza diuina, uerisimile sarà l'andata di Dante. Che se alcuno mi dicesse ciò tornare a poca lode del Poeta, hauer tolto ad imitare una attione la quale ad effetto condurre non si poteua senza l'aiuto della machina; io risponderò niuno poeta eroico, sino a qui, hauer tolto a imitare attione, la quale,

[1] V. *Purg.* I, v. 67 e segg.
[2] V. *Purg.*, XXX, v. 130 e segg.

in cose alla tela principali, non habbia la macchina adoperata, per non contare adesso le tragedie, alle quali è stato piú ciò come bruttezza e poca inuenzione del poeta rinfacciata, che alla epopeia, anche perciò che quella, pigliando ad imitare un'azione ristretta in pocho e'n picciol tempo, non può nascondere questo peccato, troppo a piú sensi manifesto, che nell'opopeia non è; la quale i casi auuenuti racconta senza porgli dinanzi agl'occhi, giudici tanto seueri, che in poche cose sopportano d'esser ingannati. Ma se noi diligentemente consideremo: senza l'aiuto di Venere non sarebbe venuto Enea al conquisto del Latio; né Ulisse ritornato in Itaca, se Minerua impacciata non se ne fosse; e, senza Thetide, Achille o combatteua disarmato, o d'armi prouedersi gli conueniua, le quali di sí perfetta tempera non sarebbono state, quanto quelle furono che da Vulcano gli furono fabricate. Di maniera che Dante, faccendo questo uiaggio con l'aiuto celeste, non fa cosa che dagl'altri poeti. e da' sourani, non sia stata fatta. Sí che possibile o uerisimile stimar si debbe che sia quel uiaggio che egli d'hauer fatto s'infinge, in quella maniera che egli diuisa. Egli è ben uero che, quanto a quello che appartiene al salire al paradiso, ei troppo ardito si mostra, dimostrando d'esserui stato in anima e 'n corpo, conciò sia cosa che 'l Vaso d'elettione dica di non sapere se egli in corpo ui fu, e[1] fuori del corpo; là ove Dante assolutamente proferisce (*Par.*, II):

S' io era corpo, qui non si concepe
Come una dimensione altra patio,
Ch'esser conuien se corpo in corpo repe.

---

[1] Cosí il ms., evidentemente in luogo di *o*.

La qual cosa non credo io che assolutamente dir si possa, perciò che a me pare che egli in dubbio di ciò rimanesse, dicendo:

> S'i' era sol di me quel che creasti
> Nouellamente, Amor che 'l ciel gouerni,
> Tu 'l sai, che col tuo lume mi leuasti.[1]

Sí che scorgere si può quindi che egli, di ciò non ben chiaro, se ne rimette al giuditio diuino; et se bene egli dipoi, da beato, ei cerca di sapere come egli salga lassú, dicendo:

> E dissi: Già contento requieui
> Di grande ammiration; ma hor ammiro
> Com'io trascenda questi corpi lieui.[2]

(per i quali ei mostra d'essere lassú col peso della terra, la quale se non uiolentemente non saglie al cielo) io non istimo che ciò dichiari punto questa dubitatione, però che lo scioglimento del dubbio che Beatrice fa, Beatrice non lo risolue; anzi mostra piú il contrario che questo, però che ella, mostrando che ogni creatura per istinto suo naturale è fatta per muouersi a partecipare l'essenza del sommo bene, e che ella ui saglie, se ella da qualche impedimento non è trauiata, uiene a conchiudere che il muouersi Dante all'altezza superna, poiché passato era, d'ogni impedimento s'era tolto uia, è a lui cosí naturale, come è al fuoco il muouersi alla luna, e 'n basso correre il rio; e 'ntanto gli era naturale, che il non si muouere in questa guisa sarebbe in lui stato marauiglioso, sí come merauigliar ci douerremo che il fuoco uiuo, non impedito, a terra si ristesse.

---

[1] V. *Parad.* I. v. 73 e segg.
[2] Ibid., v. 97 e segg.

Hora questo moto è all'huomo naturale, e, per hora, altrimenti essere non può, hauendo riguardo all'anima sua, la quale, spiccata dalle cose terrene, se ne saglie al cielo da per sé stessa, massime trattando di quelle anime che sono ancora insieme col corpo congiunte; ché ancor che il liberarsi da ogni humano affetto sia cosa per sé stessa degna d'huomo molto perfetto, il salire al cielo a patto niuno, in questa maniera, è propietà e natural moto al composto d'anima e di corpo, se non alla comune resurretione de' morti; ché allhora ui sarranno *(sic)* quegli che la gloria di vita eterna haranno meritato. Di maniera che io porto oppinione che dal monte del purgatorio in su (insino al qual luogo stimo che l'attione sia realmente imitata) io credo (*sic*) che Dante trascendesse i corpi celesti, essendo ratto lo spirito suo, il quale era mondo e libero da ogni humano affetto. Né credo che alcuna cosa possa fare contro a questa determinatione, anzi mostra *(sic)* che alcuni luoghi citati nel principio di questo discorso provino in suo fauore, come quello:

Tutta tua uisione fa' manifesta;

auuenga che le cose si considerano con l'occhio della mente, dandogli luogo le potenze sensitiue, pare che ueramente chiamare si possano per questo nome, onde disse il gentilissimo Petrarca *(Standomi un giorno):*

Canzone, tu puoi ben dire
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir disio;

perciò che elle furono cose considerate da lui in astratto, rapito da quel pensiero che piú di tutti gl' altri nel cuore gli si posaua. L'altro luogo di Dante, del quale si ragionò di sopra, nel principio:

A l'alta fantasia qui mancò possa,

pare che il medesimo ci confermi, sendo la fantasia una delle potenze interne e, tra le sensitiue, la piú perfetta, sendo essa il luogo doue gl' oggetti dello intelletto si riposano; per lo che, trascorrendo con l'anima intellettiua Dante i cieli e quelle sustanze diuine, ottimamente disse:

All'alta fantasia qui mancò possa;

quasi dicesse: " ella non potette riceuere sí alto fantasma, chente fu l'essenza diuina, onde l' intelletto uenne a non potere comprenderlo ". Nè forse si dilungherebbe gran fatto dalla uerità chi per fantasia in questo luogo intendesse l'oggetto, quasi uolesse dire: " a questo tratto, mancò la potenza all' intelletto di riceuere e intendere tanto oggetto, quanto gli si presentò allo scoprirsi dell'essenza diuina ". E tanto basti dell' uerisimile di questa attione, cosí magnifica e suprema, hauer ragionato. Veggiamo hora come Dante portato si sia nell'altre appartenenze che alla fauola si ricercano; e primieramente diciamo della grandezza, doue egli potrebbe esser ripreso, non trouandosi attione alcuna epica che sí poco spatio di tempo consumi, quanto fa questa; a che si aggiugne l'autorità di Aristotele, che uuole che cotali fauole acquistino quello che a loro si conuiene per la lunghezza che nel tempo dee considerarsi, là doue questa dura solamente tre giorni, e non piú. Io sono di parere che se un poeta, narrante in sí breve spatio di tempo, quanto è quello che Dante consuma in fornire questo suo uiaggio, racconterà una cosí piena e dilettevole attione, quanto un altro farebbe in maggior interuallo di giorni, che egli di ciò meriti

lode molto maggiore, pure che la narratione sia di cose uarie, e che, per l'essere di cose simili, ella non ristucchi. Et, sí come io dissi di sopra, la lunghezza delle fauole si debbe considerare hauendo riguardo alla capacità della memoria, e non alla lunghezza del tempo nel quale è fatta l'attione; per lo che, sendo tale l'attione di Dante che memoreuole è, e con ordine distinto si può comprendere e ritenere, diuisando la sua gita in tre parti, secondo i tre luoghi uisitati da lui, e ciascuno di questi distinguendo per le cose ritrouateui, io non so ueder che egli, in questa parte, altro che lode possa riportarne. Questi ordini distinti si ritrouano in lui e nell'XI dell' " Inferno „ e nel XVII del " Purgatorio „, e quel del " Paradiso „ è cosí manifesto, che chi nol cognosce non cognoscerà cosa nessuna; né è trauagliata questa distintione dagli episodi che sono intrecciati tralle fila principali di questa tela, conciò sia cosa che questi facciano la memoria dell'ordine predetto; auuenga che, uolendo dimostrare come siano puniti i peccatori per fraude ingiurianti, e' bisognaua scendere a dichiarare uerso chi si considera questa ingiuria, e poi in quanti modi ciò possa farsi, e poi scendere a' particulari, da' quali si formano principalmente le intellettioni. A' quali particolari discese Virgilio ancora nel sesto, tutto che quell'andata di Enea sia uno episodio, di maniera che, se quei singolari come episodi si considerano, si daranno episodi agli episodi; la qual cosa non credo io che bene stia. Hora, oltre alla quantità del tempo, per determinare la grandezza della fauola si considera il trapasso da miseria a felicità, stimando Aristotele che tanto debba essere il tempo che si consuma in una attione, quanto [1], o uerisimilmente o necessariamente,

[1] Cosí il ms.; ma par da correggere *in quanto*.

ella trapassa da miseria a felicità, o per il contrario; e questo pare che alla attione semplicemente si referisca, non adattandola piú alla tragedia che alla epopeia, poiché, uenendosi a determinarla per la tragedia, ella uuole essere ristretta in un girar di sole, di maniera che, sendosi prouato di sopra il uerisimile concludentemente, et apparendoci il mutamento della fortuna, altro non pare che possa addomandarcisi.

Ragioniamo dell' unità, però che in questo ci è qualche dubbio per le cose determinate di sopra, hauendo detto che una non può dirsi un'attione che contenga molte cose da un solo adoperate. Per lo che, sendo in questa opera non un uiaggio solo, ma tre, distinti l'uno dall'altro, appunto si potrebbe dire che queste fussono tre attioni, e non una, se non si hauesse riguardo al fine, come riguardarui si conuiene. Di maniera che, essendo in questa opera l'intento del Poeta l' uscire di quella selua senza altro, per lo che egli è costretto a fare questo uiaggio, dobbiamo dire che una sola, e non tre, siano le attioni imitate. Togliesi ciò dalle parole di Virgilio (*Inf.*, I):

> Ond'io per lo tu' me' penso e discerno
> Che tu mi segua, et io sarò tua guida,
> E ti trarrò di qui per luogo eterno,
> Oue udirai le disperate strida,
> Vedrai *etc*;

doue apertamente si scorge che per trarlo quindi è mosso Virgilio, e a questo effetto li fa fare il uiaggio predetto; la qual cosa manifesta Dante, esso stesso, apertissimamente in questi uersi (*Inf.*, XV):

> Lassú disopra in la vita serena,
> Risposi lui, mi smarrii in una valle:

Auanti che l'età mia fusse piena.
Pur hier mattina le uolsi le spalle:
Questi m'apparue, ritornando in quella;
E reducemi a ca per questo calle.

Di maniera che l'uscire dalla selua e tornarsene a casa è il fine della attione del Poeta nell'opera sua, e non si muoue a fare questo atterzato uiaggio come fine d'attione; e perché questa cosa è assai bene manifesta, io giudico che non faccia mestieri lo altrimenti affaticarcisi.

Egli è il uero che questo poema manca di peripetia e di ricognoscenza, hauendo riguardo all'attione principale, perciò che egli è di semplice compositione, e non rauuiluppato, e perciò non si può dire che egli habbia mancamento. Puossi bene auuerare che quell'altra è piú bella, nondimeno questo ha il terribile e lo spauentoso nella maniera che si è detto, della qualità dell'attione ragionando, e il costumato come si dimostrerrà poco appresso; e se bene l'attione principale trapassa senza ricognitione, e' ce ne ha pure nel Poema insino a tre, le quali tutte scoppiano uerosimilmente dallo apparecchio delle cose. Due delle quali sono state allegate da altri, e la terza è nel XXXII dell' " Inferno „, quando, non uolendogli dire un peccatore il nome suo, un da canto, che lo sentiua oltramodo latrare,

.... gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diauol ti tocca?

Doue il misero Bocca è riconosciuto quando, e doue, e da chi meno egli harebbe uolsuto, a suo marcio dispetto; sí che scorgere si può che, se la natura dell'attione ricercato l'hauesse, che a patto nessuno non lo ricercaua, che il Poeta harebbe ben sa-

puto procacciarsi quelle parti che erano conuenienti.

Innanzi che piú oltre si passi a discorrere del costume, sarà bene dire alcune cose dell'inuenzione del Poeta, e, conseguentemente, trattare di alcune cose appartenenti alla fauola, le quali, se bene non sono parti principali, elleno nondimeno piú perfetta o meno la fanno, e ciò sono delle qualità degli episodi adoperati a tessere questa tela poetica. Primieramente pare che poco possa lodarsi Dante dell'inuentione della sua fauola, però che manifestamente si vede che egli l'ha tratta di peso del sesto "dell'Eneide", e nondimeno, se noi andremo molto bene considerando, e' non è perciò da fondarsi su questa opinione, però che il dire che Dante ha preso l'inuentione dell'"Inferno", del "Purgatorio" e del "Paradiso" da Virgilio è quasi un dire che i christiani habbiano da' gentili succiato questa credenza, quasi ciò non sia stato conosciuto da loro con i principi della loro religione. Oltre a che poco piú che l'"Inferno" harebbe potuto cauar Dante di quel libro, però che in que' versi:

> Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
> Concretam exemit labem purumque reliquit
> Aetherium sensum atque aurai simplicis ignem,

non sono cosí accennati il "Purgatorio" e 'l "Paradiso", come altri di leggieri potrebbe lasciarsi persuadere, però che fauellando quiui Anchise, secondo la sentenza di Platone del processo delle anime nel "Phedro"[1] stimar si dee che Virgilio intendesse che elle fussono fatte per tornare dopo que' tanti secoli a'

---

[1] Cosí il ms.

cieli onde esse erano uscite dapprima; onde disse questo nostro *(Par. IV)*:

> Amor che dubitar ti dà cagione
> Parer tornarsi l'anime alle stelle,
> Secondo la sentenza di Platone.

Laonde non è da credere che i campi Elisi fussono appresso a quel sommo poeta altrimenti il paradiso, conciò sia che quiui, da Anchise, [1] fussino quell'anime che haueuano a essere gl'huomini forti e valorosi che d'Enea discendere doueuano per cosí lunga successione. E quando pure Dante hauesse preso il sommo di questa attione da quel poeta (la qual cosa egli alla fine non negherebbe), e' si debbe considerare ch'ei tolse un episodio d'un poema, e creonne un'attione principale ; a che fare ci douette esser di mestieri dell'inuentione sua. Il che si cognosce nella distributione fatta di tutto l' "Inferno„ e del "Purgatorio„, anche alla formatione del quale hebbe egli un poco aiuto del suo maestro; sí che se alcuno biasimasse Dante come poeta di poca inventione, questi, a giuditio mio, si mostrerebbe di poco sapere. Degli episodi non si è detto molto, con tutto ciò si è dimostro come e' sono tutti particolari, a' quali è disceso il Poeta per dimostrare i suoi uniuersali; la qual cosa poteua egli malageuolmente fare senza scendere a questo e quel peccatore, auuenga che in poche parole sarebbesi spacciato dell'opera sua, se detto hauesse solamente : "Noi discendemmo doue i superbi erano puniti della tale pena„, e uia fusse passato. Oltre a che niente in ciò, o ben poco, harebbe giouato senza mettere dinanzi agl'oc-

---

[1] *Anchise* è scritto interlineamente, sotto, non cancellato, *dallui.*

chi altrui alcuno famoso e nomato per il mondo come peccante di quel difetto; nel che fare non è stato il fine di Dante lo scoprire principalmente quel uitio che è là giú punito, nell'opera sua; ma la punitione che se li dà, acciò che noi dobbiamo dal timor d'essa astenerci dal peccato; e se bene questo timore è seruile, egli nondimeno è principio del filiale; per lo che riprensione da questo canto non so io vedere che Dante meriti. Hora, per tornare a' particolari stati da lui in inferno collocati e nel purgatorio, se noi andremo rettamente considerando, noi trouerremo che e' saranno o tutti, o la maggior parte stati al mondo conti per la storia, come Bocca, Tribaldello, quel da Duera, e molti altri, de' quali non occorre adesso far mentione particolare. E 'l non hauer perdonato al suo precettore e a molti altri, donde qualcuno potrebbe prendere occasione di riprenderlo come huomo satirico e di mal costume, dourebbe anzi dargli lode che biasimo, hauendo in ciò dimostro di spogliarsi d'ogni affetto e passione, della qual cosa fece mentione in que' uersi *(Par. XVII)*:

> Giú per lo mondo senza fine amaro,
> E per lo monte, del cui bel cacume
> Gl'occhi della mia Donna mi leuaro,
> E poscia per lo ciel di lume in lume
> Ho io appreso quel che, s'io ridico,
> A molti fia sauor di forte agrume;
> E s' io al uero son timido amico,
> Temo di perder uita tra coloro,
> Che questo tempo chiameranno antico.

Donde si scorge manifestamente egli non essersi partito niente dalla uerità, e piú tosto punito i frati Godenti di ghiotto[1] e Ciacco similmente, che di tali peccati erano infamati per il mondo, che niuno al-

[1] Così il ms.

tro; e con tutto ciò si[1] uede che se egli ha messo nell'inferno alcuno per qualche sceleratezza, ei non ha taciuto le lodi loro, ma cantatele in guisa, che mai uerran meno, come ei fece di Farinata. Ma, per tornare agl'episodi, e' potrebbe il Poeta essere ripreso delle quistioni, di qualunque specie elle si sieno, che egli tante ha sparto per questa sua opera, le quali e piú dificile assai, e molto men grata la rendono; e nondimeno, se con piaceuol occhio si riguarderà questa parte, e' non ci parrà che egli habbia fatto punto cosa sconuenouole, perciò che, sendo questa una poesia nella quale non sono introdotti soldati e altre genti braue e valorose nell'arte della guerra come persone principali, ma Dante, huomo scienziato e filosofo, che, in compagnia di Vergilio e di Beatrice e d'altre somiglianti persone, cammina e discorre, egli faceua mestiere indurgli a ragionare delle cose che a loro si apparteneua di ragionare, e parimente i theologi e i scrittori trouati da lui nel paradiso e altroue. Per lo che conueniuano quelle quistioni, e non altri discorsi, e queste di necessità si doueuano sciorre con i principii loro dirittamente, non comportando la religione nostra che le cose di teologia e molte di filosofia si trattino con i principii platonici, hauendo i suoi ueri fondamenti; donde che ne' poemi antichi gl'autori uagauano hora con questi, hora con quelli principii, secondo che a loro meglio metteua; per lo che potette Virgilio toccare l'essenza dell'uniuerso, secondo la mente di Platone, in que' versi:

Principio coelum et terras camposque liquentes.

E come che egli alto e magnificamente il facesse, io non so come egli osseruasse il decoro nella per-

---

[1] Segue, cancellata, la parola *scorge*.

sona d'Anchise in questa sua filosofia, non si sapendo che in quel tempo fussono molte lettere. Egli è il uero che gli spiriti, separati dalla materia, conoscono l'essenza delle cose, tuttauia egli ci uuole molta filosofa a rispondere a questa oggettione, e con i termini dell'arte non si può farlo, se noi non fingiamo Anchise tale in vita che egli quelle cose sapesse; là doue nelle quistioni di Dante ciò non auuiene. E nel trattarle non pare già che egli si sia lasciato cadere in bassezza, anzi mostra che egli molto souranamente abbia saputo farlo, e particularmente in questo luogo (*Par.*, VII):

La diuina bontà, che da sé sperne
Ogni liuore, ardendo in sé sfauilla
Sí, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perché non si muoue
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

E 'n questo (*Par.*, I):

E 'ncominciò: Le cose tutte quante
Hanno ordine tra loro; e questo è forma
Che l'uniuerso a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'altre creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma,

non si ha da vergognare di cosa nessuna dal luogo citato di sopra del VI dell' “Eneide„, però che quanto a' concetti e' sono maggiori senza alcuno dubbio, quanto alla locuzione è splendore infinito, sendo ripiena di metafore e d'altri ornamenti, quanto conuiene, come in que' due versi:

Onde si muouono a diuersi posti
Per lo gran mar dell'essere.... [1]

---

[1] V. *Parad.*, I, v. 112 e segg.

doue adopera il Poeta cosí vaga e sí acconcia metafora, che piú bella per auuentura non potrebbe desiderarsi, sí che, da questo canto, io non istimo che 'l nostro poeta meriti biasimo alcuno; anzi sel meriterebbe se altrimenti fatto hauesse, però che non harebbe fatto quello che si conueniua di fare. Né, perché egli molte uolte gl' interi uersi latini posti ui habbia, ha fatto cosa che non si conuenga, perciò che ciò adiuiene quantunque volte egli induce spiriti o angeli che cantino, e a Dio, psalmeggiando, gratie rendano; nel che fare, cantando essi salmi e uolendo sprimere e recitare quello che e' cantauano, mestieri faceua di nominar quel salmo o quella oratione nel modo che essi la cantauano; come (*Purg.*, XXIX):

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fine (*sic*) di sue parole:
" Beati, quorum tecta sunt peccata; "

e altroue uscendo del foco in cima del purgatorio, (nel XXVII *Pur.*):

Guidauaci una voce che cantaua
Di là; e noi, attenti pur a lei,
Venimo fuor là oue si montaua.
" Venite, benedicti Patris mei, "
Sonò dentro da un lume che lí era;

e in molti altri che si troueranno e nel "Purgatorio" e nel "Paradiso", però che quiui hanno luogo le gratie e le preghiere, ma in "Inferno" non se ne trouerrà già. E se pure alcuno, volendo sostenere che ciò non istia bene, dicesse che per questa medesima ragione si douerrebbe fare che coloro che ne' poemi s'introducono fauelliuo in quel linguaggio che era loro propio, l'argomento non ha alcuno ualore, e la ra-

gione è in pronto, conciò sia cosa che le persone che ne' poemi s'introducono, sono introdotte perché i concetti loro sieno intesi, onde il costume si scorga; per lo che fa di bisogno che chi legge gl'intenda, laonde [1] il Poeta ne i luoghi citati di sopra non cura che quiui s'intenda quel sentimento delle cose cantate, ma gli basta di palesare che salmo e che orazione quegli spiriti cantassono, il che è cagione che una particella di quel salmo uenga nel Poema in versi rinchiusa. Egli è il uero che Dante introduce Babel a dire (*Inf.*, XXXI):

" Raphel mai amech Zabi almi, "

facendolo in suo linguaggio fauellare, sí come ei fece ad Arnaldo Daniello (*Purg.*, XXVI):

" Tam m'abbelis uostre cortois deman; "

pure nel prouenzale i concetti de' quali doueuano essere intesi, e' piú sono in lingua introdotti che pochi l'intendono; ma, quanto alla sentenza di Babelle, è da auuertire questo, che i concetti degli stranieri che ne' poemi si introducono a fauellare si contano essere recati nel propio idioma per coloro che intesero quel forestiero; la qual cosa non si poteua fare del detto di Nembroth, e Dante stesso molto fu in ciò considerato, inducendo Virgilio a dirgli:

Lascianlo stare: e non parliamo a voto,
Ché cosí è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto; [2]

di maniera che, non potendosi intendere la lingua di Nenbroth, se Dante hauesse spiegato il suo con-

---

[1] Cosi il ms. in luogo di *là ove*.
[2] V. *Inf.*, XXXI, v. 79 e segg.

cetto, uolgarizandolo,[1] egli harebbe fatto cosa fuori del uerisimile. I versi detti da Arnaldo Daniello recano maggior dificultà, e massimamente perché Plauto, il quale altresí induce in una sua commedia un affricano a fauellare nella sua propia lingua, egli a canto a canto fa dichiarare a uno, che n'era insegnato, il sentimento delle parole di colui; ché in altra maniera sarebbe stato errore senza perdono, auuenga che per altra cagione non si scriue, se non per essere inteso; ma il Nostro nel luogo citato di sopra ha ben preferito il prouenzale, e lasciatecelo senza altra dichiaratione. La qual cosa credo io che egli facesse perciò in quei tempi quella lingua era nota quasi a tutti coloro che opera dauano alla poesia toscana. Onde auuiene che quello che in que' tempi era tollerabile, e recaua riputatione e grandezza, hoggi sia di dificultà cagione, e perciò sia difetto giudicato da noi.

Tempo è horamai di venire a ragionare alcune cose del costume di questo poema, il quale dee considerarsi nelle persone che sono in esso principalmente introdotte, e questi è Dante stesso, il quale in questo bisogna considerarlo sotto due ragioni: l'una come quegli che è finto di fare questo uiaggio et uscire di quel bosco; l'altra come di poeta che la racconta. La qual diuersità troppo euidentemente ui si scorge per la diuersità de' tempi che in essa si ritrouano, però che le persone introdotte sono finte adoperare quell'attione l'anno 1299, che uenne a essere appunto il 33º della uita di Dante. Cogliesi ciò particolarmente da quel luogo doue un de-

---

[1] *Uolgarizandolo* interlineamente, nel rigo, cancellate, le parole *in uolgare toscano.*

monio, mostrando per che cagione scendere non si potesse donde Virgilio di calare hauea disegnato, dice:

> Hier, più oltre cinque hore che quest'hotta,
> Mille dugento con sessantasei
> Anni compiêr che qui la via fu rotta.[1]

Ché tanto tempo auanti uenne ad essere la morte di Christo, et se si metterà su questo nouero 33 anni che egli uisse in terra, appunto si farà il numero di 1299, nel qual tempo finge Dante d'essere in inferno calato; là doue egli mostra di raccontare il suo uiaggio, dopo che egli fu cacciato con la parte Bianca di Firenze, che seguí l'anno 1303, essendo uenuto in Firenze Carlo senza terra, del quale, come di cosa auuenire, fa ragionare a Ugo Ciapetta, suo predecessore.' Da questa diuersità di tempi si scioglie un dubbio mosso da alcuni dotti huomini, a' quali pare strano che Dante introduca ser Brunetto a predirli il suo esilio come cosa che doueua uenire, e Cacciaguida il somigliante in que' uersi (*Par.*, XVII)

> Qual si partí Hippolito d'Athene
> Per la spietata e perfida nouerca,
> Tal di Fiorenza partir ti conuiene.'
> Questo si uuole e questo già si cerca,
> E tosto uerrà fatto a chi ciò pensa
> Là doue Christo tutto dí si merca;

e che Dante stesso poi dica d'essere già sbandito e fuori di Firenze, come egli fa dicendo:

> Se mai continga che 'l poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sí che m'ha fatto per più anni macro,

---

[1] V. *Inf.*, XXI, v. 112 e segg.

Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ouile, ou'io già vissi agnello
Nemico a' lupi che mi fanno guerra.[1]

La qual cosa non è punto fuori del ragioneuole, conciò sia cosa che le persone introdotte nel Poema, quali sono ser Brunetto, Ugo Ciapetta e Cacciaguida, deono essere introdotti a dire le cose che a' que' tempi rispondono ne' quali lo sbandimento del Poeta era a uenire, e perciò come di cosa auuenire ne debbono fauellare, e non altrimenti; là doue il Poeta quando ei narra e fauella senza introdurre e senza imitare, necessariamente fauella nel tempo che esso stesso scriue; ché altrimenti essere non può. Onde auuiene che nel raccontare l'attioni delle persone introdotte, le quali negli epici poemi imitare non si possono, da loro sono raccontate sempre nel tempo passato. Dante adunque, come poeta che narra nel tempo che egli era in esilio, si duole d'esso, e come quegli che diuentò ser Brunetto e Cacciaguida, introdotti nel suo poema l'anno 1299, predice il suo esilio; onde egli non fa punto cosa che non si conuenga o che male stia. Hora, tornando alla cagione che fece distinguermi il tempo di questo poema, che fu per considerare la persona di Dante sotto le due già narrate ragioni di scrittore e di persona principale di questo poema, io dico conuenirsi diuersi costumi, e che dove alla persona introdotta il costume è necessario, al poeta che narra ciò non si richiede, e poco monta a' lettori che uno che narra sia o buono o reo; ma importa bene al [2] tutto che le cose narrate siano o buone o ree, auuenga che il costume di Virgilio o d'Homero non possano essere a chi log-

---

[1] V. Parad. XXV, v. 1 e segg.
[2] Il ms. sembra abbia *il tutto.*

ge l'opere loro di buono o di reo esemplo, anzi scorgere a niuno partito ui si douerrebbe, e poco acconciamente fanno coloro che il dimostrano in lunghissimi discorsi, non punto appartenenti all'attione imitata. E però, quanto alla persona di Dante come poeta narratore, non occorrerebbe fare molto lungo ragionamento del costume suo, del quale non ueggo io che altro che ben possa dirsene, biasimando in ciascuna sua parte le cose mal fatte, e diletto prendendo di quelle che stanno bene. E gli esempi sono molti, e spetialmente quello (*Purg.*, VI):

Ahi serua Italia, di dolore hostello,
Naue senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di prouincia, ma bordello!

Doue, lodando l'amoreuolezza de' due mantouani, e' biasima forte il costume d' Italia dal costume contraposto all'amore, che è l'odio, onde erano di guerra piene tutte le contrade. Ché se alcuno dicesse, egli stesso introdurre nel Poema quei costumi come piú comodo gli uenne, a' quali séguita o lode o biasimo, onde che, se bene gli può uenire lode del biasimare l'opere ree, e' meriti d'essere biasimato egli dello scoprire cotali costumi; a ciò si rispose in parte di sopra, e si farà qui ancora, dicendo che, volendo Dante passare per lo inferno, e' non poteua fare senza narrare quello che egli ui si conueniua di trouare, ciò sono pene sempiterne. Le pene seguitano il peccato, e 'l peccato i peccatori, onde faceua mestieri di contare i peccatori; i quali non poteua egli, per fare l' inuentione sua uerisimile, formare a senno suo; ma sí conueniua seguitare la fama che nel mondo haueuano gl'huomini maluagi. E se Ciacco era stimato grandemente ghiotto, non si poteua in inferno pu-

nire per ladro, e se 'l Mosca de' Lamberti fu cagione della diuisione de' Fiorentini con la sentenza: " capo ha cosa fatta ", tra gl'huomini scandalosi riporre si conueniua; sí come quell'altro fra i traditori, e quell'altro in un altro luogo. L'attione de' quali peccatori, come io mostrai di sopra, sono conte per la storia al mondo, e non si trouerrà per auuentura interprete che non rinuenga il peccato di ciascuno degli huomini moderni indotti da lui; di maniera che Dante, come inuentore dell'attione che egli finge di hauer fatto, non merita di essere chiamato maledico, né scuopre in sé costume di persona che odio ritenga, e che per uendicarsi di uno o d'altro gli cacci nell'inferno; perché di ciò furono cagione le coloro attioni, che sonauano tale nella bocca degli huomini, e per sí fatti peccati erano dannati dall'opinione comune. Et come che Carlo d'Angiò fusse amicissimo del popolo fiorentino, perché egli teneua la parte guelfa, sí non potette Giouanni Villani non lo biasimare forte dello hauere tolto egli la uita a Curradino [1], in cui si spense la casa di Soauia, la quale era cosí nimica di Santa Chiesa. Per lo che non è marauiglia che Dante, che della parte Bianca era, tutto che guelfo fosse, di lui, gabbando, dicesse (*Purg.*, XX):

Carlo uenne in Italia, e per ammenda
Vittima fe di Curradino; e poi
Ripiuse al ciel Tommaso per ammenda.

Ché se alcuno mi dicesse, egli in ciò hauere errato per mettere in purgatorio e 'n paradiso di coloro che al mondo erano noti come huomini perfidi et rei,

---

[1] V. Villani *Cronica* VII, 29.

come fu il re Manfredi, del quale e' non uisse forse il piú scelerato, né che addosso tante censure hauesse e scomuniche, nelle quali finalmente egli si morí (nel qual caso ei mostra di non seguire il grido che haueuan le genti); e' si uuol molto ben uedere come egli ciò faccia, e spetialmente nella persona di Manfredi, che di sé stesso dice (*Purg.* III):

Poscia ch' io hebbi rotta la persona
Di due punte mortali, i ' mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.
Horribil furono (*sic*) li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sí gran braccia,
Che prende ciò che si riuolue a lei.

E poco appresso, ragionando dell'ossa sue che erano senza sepoltura:

Per lor malcdition sí non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Vero è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, anchor ch'alfin si penta,
Star li conuien di questa ripa in fuore.

Nel qual luogo non tace Dante i peccati di quello huomo reo, ma sprime la loro grandezza con l'aggiunto " horribili ", e mostra dipoi come egli potette saluarsi; e similmente adiuiene di Gostanza, la quale, uscita del monastero, tornò al secolo. La quale attione, contenendo in sé il rompere del voto, poteua dannarla all'inferno, se non che di lei la sorella dicendo (*Par.*, III):

Huomini poi al mal piú ch'al ben usi
Fuor mi rapirono (*sic*) della dolce chiostra:
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto il lume de la sphera nostra,

Ciò ch'io dico di me, di sé intende:
Sorella fue, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pure al mondo fu riuolta
Contro a su' grado et contra a buon'usanza,
Non fu dal uel del cor già mai disciolta.
Questa è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo uento di Soaue
Generò il terzo, e l'ultima possanza;

ella mostra come, non ci prestando il consenso, ella uenne a non peccare; e però non ci fu inconueniento riporla tra' beati. Egli è il vero che e' si potrebbe dire che in questa maniera si poteua mettere in paradiso ogni piú uil traditore, fingendo che egli delli peccati suoi pentito si fusse; a che non è da dare altra risposta, però che, se bene ciò è verissimo, chi si troua per questa guisa nel " Paradiso „ di Dante, o in via d'andarui, molte gratie debbe hauere con l'anima sua, né per questo séguita che chi si troua nel suo " Inferno „ possa lagnarsene, hauendo commesso il fallo per il quale egli a essere punito l' introduce. Sí che da questo non dobbiamo, né si può a buona ragione domandare huomo che in sé odio ritenga, e se bene egli molte uolte di Firenze, anzi de' Fiorentini e di quegli che dopo il suo esilio[1].... si duole e si lamenta; egli per certo n'haueua cagione, trouandosi fuori della patria senza alcun delitto hauere commesso, e per animosità di parte solamente, senza mai, egli solo, potere rimetterui il piè; che fu concesso quasi a tutte le altre famiglie, quasi che la dottrina, il sapere e la bontà sua fuori della patria il servasse. Della quale poteua egli dire come Coriolano di Roma, fuori mostran-

[1] Lacuna nel ms.

dosi uago di non tornarui: "È egli da cercare il ri-"torno in quella città, nella quale la feccia degli huo-"mini riporta il premio della virtú, e gl' innocenti "sono puniti de' malefizí?„ Ché ueramente (se bene con obbrorio nostro) dir si puote in quei tempi essersi l'odio, il furore, gl'incendi e le rapine insignoriti del gouerno. Di che contano le storie nostre; per lo che non è gran fatto che Dante garrisse e gridasse, come Giouanni Villani afferma nella sua "Chronica„, poiché egli ne haueua cosi giusta cagione. Il che si coglie dalle stesse parole di Giouanni Villani al libro VIII c. 135, doue egli di lui parla in questa maniera:[1] . . . .

. . . .

et come nel fine di quel capo ei mettesse quelle parole citate da altre[2] *(sic)*, le quali sono queste:[3]

. . . .

. . . .

e' non pareua che si douesse porre per il modello della spiaceuolezza o della disauuenentezza, come egli è stato messo, però che da ognuno non si ricercano le medesime cose a punto; e se bene il vile e 'gnorante popolo lo stimò mal gratioso, cotale non douettero stimarlo i Signori della Scala, i Malespini[4]

---

[1] Lacuna nel ms. — Il passo del Villani cui allude il Sassetti è questo: "Bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte piú che non si convenia; "ma forse il suo esilio gliele fece fare „. V. *Cronica* IX, 136.

[2] Cosi il ms. da correggersi probabilmente, aggiungendo un *seguite* dopo la parola *citate*.

[3] Lacuna nel ms. — Le parole del Villani sono queste: "Questo Dante per lo suo savere fu alquanto prosuntuoso e schifo e "isdegnoso, e, quasi a guisa di filosafo mal grazioso, non bene sapea conversare co' laici „. IX, 136.

[4] Il Sassetti annota a pié di pagina: "*Principibus placuisse "uiris non ultima laus est* „.

e quegli da Polenta co' quali doueua sapere conuersare con quelle gentili maniere che si conueniua, sí come stimar si dee che egli altresí il facesse tra gl'huomini uguali a lui per la nobiltà. Ché "schifo„ per certo e "disdegnoso„ non è da marauigliarsi che egli nel popolo si dimostrasse, e, seguentemente, attribuisse a sé per il suo ualore quanto egli stimaua di meritare, onde il detto Villani "presuntuoso„ lo addimandò, che non già importaua questa uoce in que' tempi quello sciocco uitio che oggi ella ci pone dauanti, significando uno, che non sappendo, uoglia pure esser quegli che metta le mani in ciascuna cosa; ma questo non è il luogo di chiarire i significati delle voci. E ciò si è detto ragionando del costume di Dante; il quale proposito io intendo di chiudere con il confessare che egli fu huomo di carne e d'ossa, onde merauiglia non è che egli dagli affetti fusse assalito; tanto dirò che nel nouero dell'opere composte da lui niuna se ne racconta in quella chronica, la quale contenesse laidi e sozzi e sporchissimi concetti, o esortatione a cose dishonestissime. Torno adesso al costume, doue si discorrerà di quello di Dante come persona introdotta principalmente in quel poema. Il costume ricerca nell'essere scoperto quattro conditioni: buono, conueniente, simile e uguale. E queste uorrebbono principalmente ritrouarsi nel costume di colui l'attione del quale si toglie ad imitare. Veggiamo hora un poco da che habito proceda il pigliare un sí fatto uiaggio, doue per tanti perigli e con la morte in viso si habbia sempre a trapassare! Certo che questa attione non procede da viltà; forse da temerario ardire? non certo, ché egli non ci si mette senza sapere che egli con aiuto diuino ci sa-

rebbe guidato. Di maniera che l'attione principale ha origine da fortezza accompagnata da confidenza nello aiuto celeste, che risguarda il costume christiano, che non dee mettersi a sí fatti pericoli senza l'aiuto diuino; né in tutta quest'opera potrà ritrouarsi una minima attione laida, ma sempre dimostrerrà ira contro al peccato, e pietà inverso i peccatori. Scopresi tanto cattolico, e cosí parla della santa Sedia Apostolica e dell'autorità del pontefice, che per bocca sua dir si puote che fauellasse lo Spirito Santo, onde tacer non potette il uilipendio riceuuto da Bonifatio da .... [1] d'Angiò, e ne cantò in questa guisa (*Purg.*, XX):

> Perché men paia il mal futuro e 'l fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Christo esser catto.
> Veggiolo un'altra uolta esser deriso;
> Veggio rinnouellar l'aceto e 'l fele,
> E tra uiui latroni essere anciso.
> Veggio il nuovo Pilato sí crudele,
> Che ciò nol satia, ma, senza decreto,
> Porta nel tempio le cupide vele.

Doue si uede che egli referisce alla persona di Christo l'onta fatta al suo Vicario, per la tanta reuerenza che egli a quel manto portaua; e, della potenza ragionando, disse altroue (*Par.*, V):

> Hauete il vecchio e 'l nuouo Testamento,
> E 'l pastor della Chiesa che ui guida:
> Questo ui basti a vostro saluamento.

Di maniera tale, che in ciò io non saprei che desiderare niuno si potesse; dico quanto al costume della persona principale; e quanto a quello degli

---

[1] Lacuna nel ms.

altri tanti in quel uiaggio ritrouati, di sopra dimostrato ho come ciò fu forza, non si potendo trattare della pena senza il peccato. E in ciò fare non veggo io che egli si sia di molto da Virgilio dilungato, se già egli non fu auanzato da lui, però che egli ancora scuopre i vitii nell' Inferno suo, se bene non tanto distintamente quanto fa il Nostro. E se bene quel di Virgilio è un episodio, e' non s'occupa però sí poco in esso che e' non tratti de' violenti a sé stessi, degli amanti smoderati e carnali, de' superbi, traditori e d'ogni altra sorte di peccatori, che egli giudicò conuenirsi; et egli simigliantamente nominò le persone particolari de' tempi ne' quali egli l'attione finse, onde che ciò non appare, per essere que' cotali huomini noti per le fauole. Laonde, fingendo la sua Dante ne' tempi suoi, fu stretto a metterui di qnegli che erano stati in quei tempi. Se egli nella seconda conditione ha osseruato la regola non è da domandare, o gli esempi potrebbero addursi molti; ma tra' molti il costume di Farinata degli Uberti, gentiluomo fiorentino della parte Ghibellina, si propone a considerare, spresso da Dante, secondo la natura di quello huomo famoso, molto acconciamente, in guisa tale, che forse meglio non si potrebbe, sendo egli altiero di natura, d'animo grando *(sic)* e poco curante d'altrui, e della patria amantissimo. Le prime cose adunque che dice il Poeta di lui son queste *(Inf.*, X):

> Et ei s'ergea col petto e con la fronte,
> Come hauesse lo 'nferno in gran despitto;

non che egli mostrasse di alzarsi per fuggire il fuoco, che in quell'arca lo tormentaua; ma, quasi per

niente hauendo [1] gl'ordini d'inferno per uirtú de' quali egli era punito e tenuto nell'arca, si alzasse su fuori al suono del ragionare latino. Nella quale attione non si scorge meno l'animo suo altiero che l'amore della sua patria, poiché egli s'alzò su al suono delle parole d'uno fiorentino. Sprimeci ottimamente il costume d'huomo autoreuole, introducendolo a parlare con breuità, domandando e chiedendo a Dante di suo essere: "Chi fur li maggior tui?„ — modo da usarsi inuerso coloro che sono da molto meno, che quegli non è il quale addomanda. — E sí come la domanda fu altiera, la risposta di Dante mostra che fusse humile, narrando egli di sé:

> Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
> Non gliel celai, ma tutto glielo apersi,
> Ond'ei leuò le ciglia un poco in suso (*sic*).

Ne' quai uersi mostra di hauerlo ubidito, ch'è un mostrare di riconoscerlo per maggiore; il che in certo modo gli fu accennato da Virgilio quando e' gli disse prima:

> Et ei mi disse: Volgiti: che fai?
> Vedi la Farinata che s'è dritto;

quasi che non conuenisse il tenere tanto huomo a disagio, quanto quegli era. Hora nel terzetto di sopra non isprime solamente il Poeta il costume di persona a cui reuerenza si porta; ma egli ritrae ancora, sí che altri se lo uede dauanti, il costume che si comprende per i gesti, però che, nell'addimandare, in quella maniera le ciglia s'aggrottano, e, dopo la risposta, si innalzano; per lo che disse Dante:

---

[1] *Hauendo* interlineamente, nel rigo, cancellate, le parole *l'hauesse e lo dispregiasse*.

Ond'ei leuò le ciglia un poco in suso,

quasi che rimettesse alquanto della sua alterigia, cognoscendo chi quegli fosse con il quale egli ragionaua. E, dopo l'inframesso ragionamento con messer Caualcante, mostra pure la grandezza dell'animo di quell'eroe, facendogli dire

S'egl' han quell'arte male appresa (*sic*) [1]
Ciò mi tormenta piú che questo letto;

doue si scorge che piú il molestaua una cosa che contro a suo uolere fusse seguita, che tutte le pene d'inferno. Nel qual concetto lo fa Dante simile in quello che egli di sopra disse di lui:

Quasi hauesse l'inferno in gran despitto.

E come che egli giudicasse la sua famiglia a torto essere di Fiorenza sbandita, per la rotta, che, per opera sua, hebbero i Guelfi da' Ghibellini; hauendo riguardo a benefici fatti, del misfatto poco si scusa, rimprouerando alla città l'essere stata conseruata da lui, dicendo:

Accio non fu' io solo nè certo (*sic*) [2]
Senza cagione (*sic*) sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, doue sofferto
Fu da ciascuno di tor uia Fiorenza,
Colui che la difese a uiso aperto.

Attione intrepida, e d'animo eccelso et grandissimo, e conta al mondo per l'istoria; sí che egli non accaggia altrimenti qui farne piú lunga memoria.

Uguaglianza [3] nel costume di Dante si ritrouerrà sempre, perciò che egli, dal principio del suo uiag-

---

[1] Leggi: *quell'arte disse:* ecc.
[2] Leggi: *non fu' io sol disse* ecc.
[3] *Uguaglianza* interlineamente, nel rigo, cancellata, la parola *similitudine*.

gio insino alla fine, confidentissimo si dimostra dello aiuto diuino, e poco di sé medesimo — sempre domanda e muoue dubbi, e alle solutioni si quieta — ubidiente e reuerente in tutta l'opera a Virgilio e a Beatrice, stimatore di sé medesimo[1]; onde egli in persona di Brunetto cantò (*Inf.*, XV):

Et egli a me: Se tu segui tua stella,
" Non puoi fallire a glorioso porto,
" Se ben m'accorsi nella vita bella ".

E poco appresso:

Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del ferro e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Et è ragion; ché tra li lazzi sorbi
Si disconuien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi:
Gente auara, inuidiosa e superba:
Da lor costumi fa' che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto honor ti serba,
Che l'una parte e l'altra hauranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.

Ne' quai uersi si dimostra apertamente che egli stimaua forte sé stesso, sí che egli non si riguarda di confessare a Sapia di peccare nel uitio della superbia, dicendogli di sentir poco dello inuidioso (*Pur.*, XIII):

Gl'occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
Fatta, per esser con inuidia vôlti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia del tormento di sotto;
Che già lo 'ncarco di la giù mi pesa.

---

[1] Cosí il ms.

Nel qual luogo erano i superbi puniti, onde, sprimendo il costume suo, lo chiamò Giouanni Villani " presuntuoso „ la qual uoce ha significato di superbo;[1] il che euidentemente si comprende per l'autorità del medesimo Dante, il quale, fingendo che Prouenzano Saluani sia nello inferno tra i superbi puniti, fa di lui contare in questa guisa da Oderisi da Gobbio:

Quegli è, rispose, Prouinzan Saluani;
Et è qui, perché fu presontuoso
A recar Siena tutta a le sue mani.[2]

Ne' costumi degli altri introdotti nel suo Poema poca uguaglianza può ricercarsi, auuenga che di colui che egli ritrouò nell'inferno non si possa fare mentione nel " Purgatorio „ o 'n " Paradiso „, o suo costume scoprirne. Occorseli far mentione nell'" Inferno „ di Bruto e di Cassio, e nel " Paradiso „ ancora, non per ritrouargli qui; ma perché, trattando del processo dell'imperio romano, gli uennero fatti nominare a .....[3] E nel costume di Bruto è stata ricognosciuta disaguaglianza, perché, sendo Bruto della setta stoica, dei dolori non curante, Virgilio disse di lui, che uscia mezzo di bocca a Lucifero (*Inf.*, XXXIV):

Degli altri due, c'hauno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi como si storce, e non fa motto.

Nel qual luogo lo finge muto e non lagnantesi dell'aspra pena sua; ma nel " Paradiso „, di loro fauellando Giustiniano, disse (*Par.*, VI):

---

[1] Dopo *superbo* nel ms. seguono, cancellate le parole: *e disse quègli alquanto.*

[2] V. *Purg.* v. 121 e segg.

[3] Lacuna nel ms. Nel *Paradiso* di Bruto e Cassio fa menzione Giustiniano, come il Sassetti stesso dice poche righe sotto.

Di quel che fe col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell'inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.

Doue apparisce Bruto a sé stesso molto dissomigliante, qui latrando, e nell' " Inferno „ non facendo motto. Il qual errore, come che sottilissimamente sia considerato, non sendo nel filo principale dell'attione imitata, come fu quello dell' " Iphigenia in Aulide „, poco monta, e per auuentura non se ne trouerrà un altro a questo somigliante.

Quanto alla similitudine ueggansi l'antiche chroniche donde gli spositori hanno cauato le dichiarationi de' luoghi di Dante ne' quali egli tratta i costumi de' particulari, e uedrassi che egli non s'è in[1] alcuna parte discostato da loro; né crederrò io che alcun dica, le storie confrontarsi con Dante per essere stato Giouanni Villani ne' tempi suoi, et hauere potuto far memoria di huomini diuersi con il fondamento di questa poesia, e storia piú antica non esserci peruenuta alle mani, donde questa dissimilitudine cognoscer si possa; perciò che, se ben Giouanni Villani visse anni 27 dopo la morte di Dante, egli dice hauerla cominciata a scriuere nel 300, dopo la tornata sua di Roma incontinente, e Dante la sua " Commedia „ scrisse in esilio, di maniera che da lui o sua opera non si potette formare storia. Oltre a che credere si dee che cosí potessero le attioni del mondo farsi note al Villani, come a Dante, del quale egli non harebbe fatto mentione a confermatione della storia sua in piú luoghi, se dalla verità l'hauesse trouato diuiso.

Della sententia si dee fauellare al presente, co-

[1] Il ms. dà *il*.

sí richiedendo l'ordine delle parti. Questa non è imitatione di concetto, ma espressione d'essi *(sic)*, propiamente, e non per modo figurato, fauellando, e per essa i poeti proferiscono sententie uniuersali e particolari, prouano il parere loro o l'altrui ribattono, e, ciò mediante, aggrindiscono *(sic)* hora le cose, hora le fanno minori, lodano e vituperano, onde nasce il muouere gl'affetti. L'uso di questa parte [1] è diuerso, secondo che diuerse sono le poesie che l'adoperano, auuenga che piú humili saranno i concetti de' comici (se conuenientemente uorranno gouernarsi), che quegli de' tragici non sono; i quali poeti, per porre dinanzi agl'occhi l'attione che essi tolgono ad imitare (la quale da per sé stessa apparisce, e non ha bisogno d'essere narrata né giustificata, e per sé stessa dourebbe muouere gl' affetti) hanno minor fatica in questa parte che non hanno i poeti eroici, i quali hanno a narrare l'attione tutta, e, se pur si uestono l'altrui persona, lo fanno solamente in quella parte che al discorrere, e non che al fare, riguarda; e perciò, consistendo tutto il caso loro in opera di parole, e' uengono ad assomigliarsi più agl'oratori, che i rappresentatiui poeti non fanno. I quali, se hanno belle attioni alle mani, e' s'occupano in proferire molte sentenze, come Seneca fece nelle sue tragedie, e ricuoprono l'attione principale in guisa, che ella sparisce e non è considerata, correndo l'intelletto dietro alla verità di quelle sentenze, come al proprio oggetto suo. La qual cosa se comportare si dee, per alcuno modo nelle fauole è da sopportarla, le quali non hanno le parti piú principali, come la peripetia e la ricognoscenza. Hora gl'epopeici poeti, co-

[1] Segue, cancellata, la parola *facultà*.

me io dico, possono adoperare la sentenza e nel narrare le attioni e imitando i ragionamenti di coloro la cui persona essi si uestono; o perché l'uno ufficio è diuerso dall'altro, diuerso sarà l'uso della sentenza ancora, conciò sia cosa che, uestendosi la persona di chiunque si sia,[1] egli è tenuto per la seconda regola de' costumi a proferire quelle cose che proferirebbe quel tale, le cui parole egli ha tolto ad imitare; e perciò non farà lunghe dicerie in persona d'uno adirato e non fauellerà ornatamente e con arte retorica introducendo una persona a chi quello habito non s'appartenesse. Ma, narrando in persona sua, non douerrà già coprire l'oratione, che manifesta il propio fatto della poesia, con il lume della sentenza; ma nell'altre parti egli potrà per uentura aggrandire l'opera sua con questo ornamento, quanto piú gli piacerà, usando esempi e comparationi, secondo che egli uorrà prouare e ribattere alcuna cosa, o proferire sentenze, secondo che all'occasione si ricercherà. Egli è il uero che, douendo essere questa parte ne' buoni poeti la minore di tutte, quella cioè, doue, non raccontando attione, il poeta fauella da sé stesso; non si potrà gran fatto mostrarsi pregno di concetti, et in questa parte medesima credo che il poeta sí come l'oratore potrà fare opera di scoprire il suo costume. Il quale sarà giudicato buono o reo, secondo che buone o ree saranno le cose dette da lui, e le sentenze proferite; perciò che dalla abbondanza del cuore fauella la lingua, per lo che poco accorti si possono dire quei poeti che in questa parte proferiscono sentenze le quali[2] scuoprono laido costume,

---

[1] *Chiunque si sia*, interlineamente, nel rigo, non cancellate le parole *qualunche persona*.

[2] Le parole *proferiscono le sentenze le quali* sono scritte interlineamente.

o biasimando le cose ben fatte o lodando quelle che stanno male, come a' giorni nostri ne veggiamo; e quelli che piú corrono per le bocche di ciascuno. Io dico che potrà l'epico poeta scoprire il propio costume, e non intendo perciò che questo debba essere suo oggetto principale; ma, trapassando da una attione ad un'altra, uien fatto molte uolte il lasciarsi uscire il suo parere della penna per acconcio modo, come si vede osseruato da Virgilio:

. . . . Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames.

Et come che in persona d'altri se ne possa seruire ad ogni effetto, sí il può egli fare principalmente nel mouere gl'affetti, poiché in questa poesia ciò non può farsi se non per uia dell'oratione; et quello è il proprio uficio di questa arte, e perciò deono studiare i poeti epici di porre la cosa quanto piú possono dauanti agl'occhi, il che uien fatto primieramente dalla proprietà delle uoci e dal sapere, con quella grandezza che si richiede [1] il ritrarre (*sic*) con le parole ogni atto, ogni gesto e ogni moto; la qual uirtú fu dei Greci ἐνέργεια addomandata; noi chiarezza [2] la potremo dire. Et in ciò gli aiuterà grandissimamente la forza delle comparationi, la quale si adopera per aggrandire e diminuire la cosa che si narra; il quale effetto a questa poesia grandemente si richiede, poiché la manca di mostrare l'imitatione del fatto con i fatti a quel somiglianti, come le rappresentationi possono fare. Tempo è hora di uedere come Dante in questa parte si sia portato, e, perché

[1] Seguono, cancellate, le parole *porre dauanti agl'occhi.*
[2] *Chiarezza* la parola interlineamente, sotto, non cancellata *efficacia.*

il recare qui gli esempi delle sue sentenze che prouano i suoi concetti sarebbe cosa uana, di questa parte non ragionerò al presente, ma uerrò a dire alcune cose degli altri ufici che da questa facultà si ricercano. Primieramente ueggiamo se egli ha saputo muouere l'affetto della pietà nello episodio de' due amanti da Rimini (*Inf.*, V):

Et ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nelle miserie; e ciò sa il tuo Dottore.
Ma s'a conoscere ecc.

E 'n tutti i uersi che seguono, insino alla fine del capitolo, doue, mostrando apertamente il dolore che era negli animi di que' duoi amanti nel raccontare quel fatto, impossibile non[1] è tenere le lachrime (*sic*) e non muouersene a compassione. Di quello che egli racconta del conte Ugolino posso trapassarmi senza alcuna cosa discorrerne, poiché per questo solo effetto del compassioneuole è quel canto stato quasi da ciascuno che sa italiano fauellare imparato a mente, non che dai Toscani o pure da' Fiorentini. Se egli ha facilità nel descriuere e ritrarre le cose appunto ciò si scorge in tutta l'opera sua, e, particolarmente, uolendo descriuere messer Cavalcante Cavalcanti, che, essendo in un'arca che d'un braccio sopr auanzaua il piano della terra, disse (*Inf*, X):

Allhor surse alla uista scoperchiata
Un'ombra lungo questa sino al mento:
Credo che s'era inginocchion leuata.

E altroue, uolendo pure sprimere il camminare d'un

[1] Così il ms. invece di "*impossibile è* o *possibile non è*".

huomo uiuo, a distintione del muouersi che l'ombre faceuano, disse (*Inf.*, ...).[1]

Quando si fu scoperta la gran bocca,
Disse al compagno: Siete uoi accorti
Che quel di dietro muoue ciò ch'e' tocca?
Cosí non soglion fare i piè de' morti.

E in altri luoghi molti ritrae così ueramente le cose, che con maggior facilità dirsi non si potrebbe, come quando ei disse (*Purg.* ...).[2]

Morti li morti e i uiui parean viui,
Non uide me' chi uide il uero (*sic*).[3]

Nello aggrandir le cose non fu niuno mai che cosí fare il sapesse, come ciò seppe, e, per proua di ciò, non uoglio io guardarmi di allegare quella comparatione, che cotanto hanno biasimato huomini grandissimi; e questa è (*Inf.*, XXIX):

E non uidi già mai menare streghia (*sic*)
A ragazzo aspettato da signorso,
Né da colui che maluolentieri uegghia;
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra sé per la gran rabbia
Del pizzicor che non ha piú soccorso;
E si traevan giú l'unghie la scabbia
Come coltel di scardova le scaglie,
O d'altro pesce che più larghe l'habbia.

Le quali due comparationi sono state quiui poste dal Poeta per porre auanti agl'occhi la miseria di que' peccatori, et oltre a ciò per aggrandirla, donde ne risulti maggiore disidero di fuggir la colpa che fa cadere in quella pena. Quanto al porre minutamente quella miseria alla faccia nostra, si sarebbe forse

---

[1] V. XII, v. 79 e segg.
[2] V. XII, v. 67 e seg.
[3] *Non vide me' di me chi vide il vero.*

potuto pigliare similitudini le quali non fussono state prese da così bassa materia, quanto furono quelle; ma e' bisognaua uedere se questo si conueniua o se pure, come è stato dimostrato, ciò fare era uno dare nel freddo et accozzare insieme due concetti, i quali niente hauessono hauto da fare insieme, come auuerrebbe per auuentura se uno, uolendo con una comparatione far manifesto il piouere delle stianze di quei meschini dalla persona loro, dicesse che elle pioueuano e cadeuano, grattandosi, come caggiono di primauera i fior d'arancio, essendo scossi. La qual similitudine ci metterebbe dinanzi agl'occhi, per uentura, la caduta della pelle di coloro con cosa tanto dissimile di sustanza, che alcuna altra conuenienza non ui sarebbe se non l'atto del cadere; oltre a ciò ella uerrebbe di gran lunga a diminuire la dimostratione della pena, auuenga che quasi di niente patisca la pianta nello spicciolarsi i fiori; e con la dolce rimembranza del gentilissimo odore si amorzerebbe la stomaco e 'l fastidio che cerca di mettere il Poeta nell'animo de' lettori della miseria di coloro, la quale egli uuol far grande a tutto suo potere, e muouerne stucco per tutti i uersi che possibile gli sia; e però gli conuenne cercare di quelle cose che in isporcizia auanzassono le propie che egli raccontaua. Il qual luogo fu mirabilmente cognosciuto dal Boccaccio nel suo " Laberinto „; di che, a questo proposito, fece mentione Iacopo Mazzoni; e mostrò di cognoscerlo anco monsignor della Casa,[1] dicendo nel suo " Galateo „: " Non si uuole anco, sof-" fiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino

[1] Seguono, cancellate, le parole *che colanto queste due similitudini riprende, dicendo nel suo Galateo.*

" e guardarui entro, come se perle o rubini ti doues-
" sero essere discesi dal celabro; che sono stomache-
" uoli modi, et atti a fare non che altri ci ami, ma
" che se alcuno ci amasse, si disinnamori; sí come te-
" stimonia lo spirito del Labirinto, chi che egli si fus-
" se, il quale per ispegnere l'amore onde messer
" Giouanni Boccacci ardea di quella sua male da lui
" conosciuta donna, gli racconta come ella couaua la
" cenere, sedendosi su la calcagna, e tossiua et ispu-
" taua farfalloni ".

Del qual luogo si seruí l'huomo ualente in quella sua operetta, però che, uolendo che noi ci disinnamorassimo dello imbrattare le touagliole da tauola, disse che alcuni in guisa le conciano, che le pezze degli agramenti sono piú nette. Che se a lui è stato bene, come io auuiso, andare al uiuagno della sporcitia per recare quel costume che egli uuole dannare in obbrobrio agl'huomini; io non so uedere per che cagione a Dante non habbia a essere lecito il tenersi a mezza la tela, senza essere il suo concetto di laido biasimato [1]. Ché di uero mostra che monsignor Bembo nell'arte retorica sentisse poco auanti, e gl'altri, che in ciò l'hanno seguitato, ancora. In quelle sentenze che sprimono il concetto suo come huomo che giudichi poco qui dee dirsi, sendosene ragionato nella parte di sopra; ma di quelle che sono sentenze assolute e morate, che diremo altro se non che per auuentura non si trouerranno simili in poeti che uiuano? Et è tanto piú da lodare, quanto egli è in ciò uscito de' concetti ordinari, come (*Inf.*, XVII):

---

[1] Nel ms. seguono, cancellate, le parole: " come egli fa *che di* " *uero mostra che* gli uolesse anzi diminuire alquanto della gran- " dezza di Dante che trattare la cosa secondo la natura sua poi " che egli biasima in altri quello che a sé stesso uuole che sia con- " ceduto ".

Ahi quanto cauti gl'huomini essere (*sic*) denno,
Presso a color che non ueggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

e poco appresso:

Sempre a quel uer c'ha faccia di menzogna,
De' l'huom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa uergogna.

E se bene elle non posano tutte ad un modo, considerar si dee che questa fu un opera continoua et un poema grande di numero di 14000[1] uersi o cosí, doue sono concetti tanto uarii e cosí diversi, che se alcuno ne scade non è già marauiglia; ché, se Dante hauesse al tutto mandato fuori 60 sonettucci, e' sarebbe da criuellare i suoi concetti un poco piú [2] diligentemente, che non pare che a un poema tale si richiegga.

La oratione[3] o uero fauella nella poesia dourebbe essere chiara, e non plebeia. La quale perciò che dalle uoci semplici deriua per la compositione loro, perciò di esse, per sé stesse considerate, non fia male che noi discorriamo alquanto, innanzi che si tratti dell'oratione composta. Le uoci sono propie, traslatate, forestiere, aggiunte, imitanti, accresciute, menomate, alterate e nuoue. Le voci propie uogliono essere adoperate alla chiarezza della fauella, e non tutte le propie, ma le piú belle, acciò che in un poema non si spargessono i sozzi uocaboli che escono tutthora della bocca alla gente vile, se non se per sorte una cosi fatta persona ne' poemi fusse

---

[1] I versi della *Commedia* sono 14233 V. Mariotti, *Dante e la statistica delle lingue*. Firenze 1880, pagg. 89 e segg.

[2] Segue, cancellata, la parola str*ettamente*.

[3] *Oratione* interlineamente nel rigo, non cancellata, la parola *locutione*.

introdotta, alla quale sta bene di fauellare come i cotali huomini fauellano, o pure quando il poeta uolesse in alcun luogo menomare e appiccolare alcuna cosa quanto egli potesse il piú; nel qual caso si potranno tôrre i nomi propii tutto che uilissimi: e se de' tali non ui harà, bisognerà ricorrere a i traslatati e, cercando il simile in cosa piú uile, ualersi del nome di quella. De' propii si seruí Dante, a questo effetto, in descriuere la meretrice Taide, della quale ei disse in persona di Virgilio[1]:

Di quella sozza e scapigliata fante,
Che là si graffia con l'unghia merdose,
Ch'or s'accoscia ed hor è in piedi stante
Taide è, la puttana *etc.*

Doue, inuece di dire con l'unghia merdose, poteua dire con le mani imbrattate, e 'n luogo di chiamarla per il nome di puttana, poteua dire femmina di mondo et meretrice; ma che è? Se cosí hauesse fatto, egli ueniua a ricoprire in parte con l'honestà di uocaboli la tristezza di colei; la qual cosa era in tutto contraria a quello che egli di fare desideraua. — Ha usato i propii il nostro poeta, et ne è stato lodato da monsignor Della Casa, come il cigolar delle bilance, e 'l muso de' ranocchi, e degli altri, come quando e' disse (*Inf.*, XXXIII):

. . . . ond'io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sopra ciascuno.

Ché se egli hauesse detto d'andare tastando i suoi figli se eran uiui o no, il medesimo diceua con voce intesa da ciascuno, ma non propia di coloro che, infermi e ciechi, muouono le mani e uanno al tasto.

---

[1] V. *Inf.* XVII, v. 130 e segg.

Parimente usò una uoce propiissima quando ei disse, della neve che si strugge ragionando (*Purg.*, XXX):

> Poi liquefatta in sé stessa trapela.

Ché in quel luogo dir si poteua che l'acqua della strutta neue scolaua per essa neue, et sarebbe stato non meno inteso; ma non isprimeua quel fatto con il propio uocabolo; sí come i tizzoni abbruciati da tutti i lati [1] poteuano esser chiamati quegli onde, percotendogli, si eccitano le fauille; ma Dante, adoperando il propio loro vocabolo, disse (*Par.*, XVIII):

> Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
> Surgono innumerabili fauille.

Né hebbe rispetto alla dificultà che potesse arrecare la propietà di questa o altre uoci somiglianti a coloro che fiorentino non sanno fauellare, i quali di ciò nol possono riprendere, però che egli non tolse a scriuere il suo poema in quella lingua che fusse intesa da ciascuno, ma da coloro che la fiorentina fauella intendessono. Altri esempi senza numero potrebbono arrecarsi, ma questi siano per hora assai.

L'uso delle metafore fu di Dante propio, però che egli nacque a ciò, piú che a niuna altra cosa; di che ci sono argomento le tante che egli fece di nuouo belle e mirabili; in che fu egli cosí copioso e abondante, che dall'arco solamente ne formasse in tutto 'l suo poema. . . . . . . [2] Ma venghiamo ad alcuni particolari. Elle possono formarsi dalla spetie al genere o per contrario, o dalle spetie alla spetie, secondo la proportione, e nell'altre maniere che

---

[1] *Da tutti i lati* interlineamente.
[2] Lacuna nel ms.

hanno diuisato i maestri del dire. E come che infinite per essempio dare se ne possano, le quali tra loro contendono il pregio della bellezza, d'ogni maniera, ne dimostrerrò una, per fare manifesto che egli (procedesse ciò dalla sua diuina natura o dall'arte) adoperò tutte le figure del dire in questo suo poema. Trahendo adunque il nome della spetie a significare il genere, cantò in questa maniera (*Par.*, XII):

> Di lui si fecer poi diuersi rivi,
> Onde l'orto cattolico s'inriga.

Doue per tutto il paese cattolico è posto " orto cattolico ", auuegna che l'orto sia una parte del paese; e, per il contrario, trasse il nome del genere a significare la spetie, quando ei disse (*Par.*, XXXIII):

> . . . . che d' infante
> Che bagni ancor la lingua alla mammella.

Doue, in cambio di poppare i fanciulli, e' pose " bagnar la lingua alla mammella ", che è [1] il suggere il latte una spetie di bagnar la lingua. Traslatò i nomi da spetie a spetie in luoghi infiniti, di che ci serua per esempio quando ei disse (*Par.*, XV):

> L'altra, traendo alla rocca la chioma;

doue, a significare il lino che è su la rocca nella [2] guisa che i capelli sono in testa, in cambio di dire traendo giú il lino dalla rocca, pose la " chioma ".

La metaphora a proportione adoperò Dante con tanta grandezza, che nulla piú, cantando in questa maniera (*Purg.*, XX):

---

[1] Seguono, cancellate, le parole: *il bagnar la lingua una forma.*
[2] *Nella* interlineamente, nel rigo *in,* non cancellato.

Senza arme n'esce, e solo con la lancia
Con la quale giostrò Giuda.

Doue, per significare l'arme che adoperò Carlo senza terra a cacciare i Bianchi di Firenze, che fu il tradimento, egli il chiamò lancia di Giuda, però che con queste armi si fece Giuda la strada per passare in inferno.

INDICE

Dante Alighieri. Divina Commedia 332266 LI
Author Rossi, Mario (ed.) D192d
.Yros
Title I discorsi di Ridolfo Castravilla contro Dante.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED